

(Registered for transmission abroad).

# PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 16.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

16 APRILE 1859.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

## TATTICA DEI MONARCHICI

Perchè freme e s' agita a minaccia di guerra l' Italia? Per la sua unità Nazionale. In nome di che si compiono dal 1831 in poi tutti i tentativi che convinsero a poco a poco l' Europa dell' importanza del problema italiano? In nome, non d' un interesse locale o d' una frazione d' Italia, ma dell' intera Nazione. Quale parola suonò ultima sul labbro dei nostri martiri nell' ultimo quarto di secolo? Viva Napoli? Viva la Lombardia? No; il grido in cui essi sommarono, morendo, davanti Dio ed agli uomini, la loro fede, fu: *Viva l' Italia!* Il *federalismo* non conta fra noi un solo martire. A che giurarono le migliaia d' uomini appartenenti alle varie fratellanze segrete diffuse negli ultimi trenta anni dall' Alpi al mare? all' unità. Quale fu il primo pensiero che solcò l' anima dei nostri giovani, quando cominciarono nel 1847 le manifestazioni pacifiche? Quello di dare solenne testimonianza ai loro fratelli e all' Europa che le vecchie gare erano spente per sempre; che Pisa e Genova, Milano e Como, Napoli e Roma si ribattezzavano a vita in una fede comune; che le membra sparte della grande famiglia italiana intendevano a ordinarsi nella lungamente combattuta idea d' una Patria. Quale è, lieta di speranze o scorata, nudrita d' amore o d' anelito all' armi, la musa ispiratrice dei nostri bardi, da Leopardi a Manzoni, da Foscolo a Giusti, da Berchet a Goffredo Mameli? L' Italia una, emancipata da tutti stranieri, libera, concorde, padrona di sè. Perchè nel 1848, da Napoli, dalla Sicilia, dal centro, s' affrettarono le migliaia di volontari sui campi lombardi, poi si restrinsero al core d' Italia in Roma, ed oggi s' accentrano vogliosi sulle terre subalpine? Perchè credevano che sui piani lombardi e intorno alle sacre mura di Roma si combatesse a pro' delle sorti d' Italia; perchè credono che dal Piemonte si stia per combattere in oggi la prima battaglia italiana. Che cercavano i proscritti d' ogni provincia guidati dai veneziani fratelli Bandiera sulle spiagge della Calabria, che volevano i popolani di Genova seguendo o apprestandosi a seguire Carlo Pisacane all' isola di Ponza e a Sapri? *L'iniziativa* italiana, un punto d' appoggio alla leva che deve sommuovere l' intera Italia. Noi possiamo, traviati

da errori di mente, differire anch' oggi fra noi su questioni di forme, sui mezzi coi quali potremo più facilmente raggiungere l' intento; ma siamo tutti concordi in questo culto nazionale italiano. Vogliamo che l' Italia sia, non una espressione geografica, ma un fatto politico e quasi direi religioso. L' Unità è moralmente conquistata. Gl' Italiani possono scendere a transazioni di tempo sovra ogni cosa, non su quell' una. E questa educazione *unitaria* è vanto principalmente dei repubblicani: questa coscienza d' aver promosso la grande idea, d' avere indovinato l' istinto che s' agitava muto nel core del nostro popolo, nessuno può rapircela. Gl' intelletti d' Italia erano, nel 1831, quando noi innalzammo primi all' aperto la bandiera dell' Unità, sviati, tra per difetto di fede nel popolo, tra per misera imitazione delle forme svizzera e americana, *federalisti*: oggi chiedete agl' ingegni, chiedete ai popolani delle nostre città, chiedete ai volontari di Savigliano e di Cuneo, quale è il loro ideale, perchè s' agitano irrequieti o s' apprestano a combattere; vi mostreranno essi tutti un nastro dai tre colori, vi diranno: *per Roma e l' Italia*. Davanti alle offerte menzognere di Governi gelosi di quell' ideale, davanti ai funesti anti-storici, anti-filosofici concetti di Gioberti, Mamiani e seguaci, davanti ad un Papa e ad un Re patrocinatori di leghe, i repubblicani tacquero talora le loro credenze politiche, dichiararono che si rassegnerebbero primi alla Sovranità del paese, ma non interruppero d' un sol giorno la predicazione per l' Unità, non rinnegarono un solo istante la loro Fede Nazionale. I frutti di quella predicazione sono oggi parte indistruttibile del Progresso italiano. Rivoluzione e Unità sono identiche. O il tentativo dietro al quale son fissi gli animi innalzerà la bandiera dell' Unità, o sarà disfatto in sul nascere, come ogni tentativo che non s' appoggia sul volere della Nazione e la lascia incerta tiepida, irresoluta.

E questo volere della Nazione, si tratta oggi d' accettarlo, bandirlo, non solamente davanti all' Italia, ma davanti all' Europa intera. L' Europa, popoli e re, guarda in noi. L' Europa intende che la questione italiana è nodo fatale, se non disciolto. E cercherà scioglierlo in un Congresso. Nessun congresso regio vi riescirà; è nodo al quale bisogna la spada dei popoli. Ma importa tuttavia che, cogliendo l' opportunità del

Congresso o dell' affaccendarsi anteriore della Diplomazia, l' Italia parli la sua parola all' Europa: importa ch' essa dichiari altamente a popoli ed a governi, quali sono i suoi bisogni, quali le sue irrevocabili determinazioni: importa ch' essa dica a tutti: " non v'illudete a ottener pace da noi se non il giorno in cui saremo Nazione. Noi non combattiamo per miglioramenti materiali, per riforme amministrative, per alleviare le tristissime condizioni nelle quali localmente versiamo: non combattiamo per una od altra frazione del nostro terreno: noi combattiamo pel Dritto di governarci come a noi pare, pel Dritto di dar forma, liberamente, alla vita ch' è in noi, pel Dritto d' esistere Nazione fra le nazioni, con bandiera nostra, con un patto nostro, con potenza di vita collettiva, con Unità [di Popolo affrancato d' ogni tirannide straniera o domestica. Provammo all' Europa con una persistenza di mezzo secolo, con una serie di tentativi e di martiri unica nella storia, che la nostra non è velleità prematura di pochi agitatori, ma necessità sentita da tutti, coscienza di tutto quanto il paese. Rivendichiamo oggi per noi il nostro terreno, la libertà nostra, l' indipendenza e l' unità per le quali siamo maturi. Quando nel 1848, giunsero a Milano le concessioni di Vienna, Milano, per provare al mondo che non voleva concessioni, ma dritto, insorse e combattè le cinque giornate. Quando fu offerto dall' Austria alla Lombardia ch' essa accettasse indipendenza per sè, separando i propri fati da quelli del Veneto, la Lombardia rispose: *schiavi tutti o liberi tutti*. Quei fatti dovrebbero accertarvi delle nostre intenzioni. Non isperate mutarle, intiepidirle o sviarle per via di concessioni bastarde che non riconoscono il nostro Dritto, la nostra Unità nazionale: non isperate strapparci coll' accettazione d' alcuni miglioramenti parziali un pegno di rassegnazione a mali che avanzino, o alla servitù d' una sola provincia nostra. Voi non otterrete da noi che un sol pegno, pegno d' eterna congiura, di ribellione instancabile, finchè l' Italia libera ed una non sia. Non ci opponete Trattati: son vostri, non nostri: noi non li segnammo, nè diemmo mandato a voi di segnarli. Dichiarate il nostro diritto, o lasciateci soli e abbiate, premio dovuto, la spada di Damocle della Rivoluzione pendente senza tregua sul capo, finchè discenda."

Se linguaggio siffatto suonasse universalmente dall' Italia alle Nazioni straniere — se tutti i giornali italiani, a qualunque frazione del Partito appartengano, lo rieccheggiasse di giorno in giorno — se quanti sono esuli, quanti prigionieri tornano a libertà, quanti agenti, ufficiali o no, del Governo Piemontese viaggiano di Corte in Corte o d' anticamera in anticamera, lo ripetessero, anche deplorando, agli uomini influenti sulle moltitudini o di governo — i popoli saprebbero più ch' oggi non sanno che un moto nostro è tal fatto a non disviarsi facilmente con raggiri o concessioni di diplomazia, farebbero calcolo sulla sua durata e non esiterebbero a seguirci sull' arena appena v'entrassimo; i Governi, convinti di non potere allontanare il pericolo

con transazioni illusorie e sanar le piaghe d' Italia con rimedi omiopatici, s' adatterebbero a darci l' unico beneficio che può venirci da essi, lasciarci soli a combattere, morire o vincere, proclamando principio europeo il *non-intervento*, vietando all' Austria d' oltrepassare i propri confini, vietando ad ogni straniero d' accorrere e strozzare in fasce la libertà nascente d' Italia in una o in altra delle nostre provincie: principio ateo e inferiore ai doveri dei popoli, ai quali è missione l' intervento pel bene, ma il solo che nelle condizioni presenti d' Europa debba chiedersi da noi ai governi, e sufficiente a schiuderci la via del meglio. Certo di non potere procacciarsi alleati altrove, il Piemonte finirebbe per allearsi coll' Insurrezione, o ad ogni modo sarebbe forzato a seguirla. Le forze regolari del Piemonte e quelle dell' Insurrezione, segnatamente quando avesse campo a ordinarsi nelle provincie, non serve dell' Austria, scioglierebbero rapidamente il problema, ch' oggi la monarchia intende a sciogliere sostituendo la bandiera d' Italia al dispotismo ambizioso di Luigi Napoleone, addensandoci contro gli elementi d' una coalizione di Governi e rapendoci il favore dei popoli irritati a buon dritto di vedere una gente che in nome di Roma, della libertà e della eterna Giustizia, mantenne dieci anni, una santa protesta di parole e di fatti contro la tirannide dell' Impero per affratellarsi subitamente ad essa in nome d' una incerta e pericolosa speranza d' utile.

E geme l' anima a vedere come una setta d' uomini, che si chiamano *pratici* perchè dopo d' aver cospirato pressochè tutti per la repubblica cospirano oggi per la monarchia, guasti la Causa d' Italia e la rimpicciolisca agli occhi di tutti e la contaminano con un linguaggio di servi che aspettano la manumissione dai padroni anzichè dalla coscienza del loro diritto: setta picciola di numero, ma susurratrice, intromettitrice, faccendiera, larga di promessa quanto corta nell' attendere, e che riesce, millantando disegni arcani e influenze su potenti ai quali torna conto giovare d' essa schernendola, a farsi credere posseditrice di profonda scienza politica e trascinarsi dietro una turba credula, ineducata, migliore d' essa per le intenzioni. Questi uomini, sia che s' intitolino *moderati* o *costituzionali*, o *unificatori*, son gli uomini che rovinarono nel 1848 il più bel moto d' Europa sviandolo dalle ispirazioni popolari nazionali a concetti frazionari cortigianeschi; e si rifanno or da capo.

Gli uni a lavar l' Italia dalla taccia di rivoluzionaria, s' affaccendano a convincere i Governi stranieri che noi non curiamo di libertà e che il dispotismo non ha quindi cosa alcuna da temere dall' opera nostra o dal nostro esempio: l' indipendenza, e per indipendenza non intendono se non indipendenza dall' Austria, è, a detta loro, l' unico nostro intento. Gli altri, ricopiando un opuscolo ispirato da L. Napoleone, affermano che la fondazione d' una Italia del Nord sostituita alla dominazione dell' Austria farebbe più forti e sicuri i nostri *principi*. Molti fra loro s' adoprano a *localizzare* e smembrare il moto nazionale invocando il ripristinamento dello Statuto Toscano e fidando al figlio del re morente in Napoli quello dello Statuto napolitano. Taluni viaggiano dagli Stati Romani a Londra e Parigi per dichiarare, vergogna suprema,

che il Partito Costituzionale è pronto a rispettare i trattati del 1815 e rinnegare la causa de' suoi fratelli Lombardo-Veneti, purchè non so quali riforme o suddivisioni abbiano luogo negli Stati del centro. Tutti sacrificano all' alleanza del Bonaparte o al favore sperato del Gabinetto Inglese, la temuta Unità: tutti concordano nell' accarezzare le illusioni delle monarchie dipingendo come ridotte al nulla le tendenze repubblicane in Italia: tutti prostrano la povera Italia appiedi de' Governi stranieri, e dicono ad essi in forma e metro diversi: *salvateci; in voi stanno riposte le nostre speranze: non siamo esigenti: ci basteranno riforme; date l' obolo a Belisario.*

I più arditi, o non fosse altro i più millantatori, tra i fautori monarchici, sognano la corona d' Italia sul capo di Vittorio Emmanuele; ma la *tattica* ch' essi adoprano per veder di raggiungere quello scopo, è trista, indecorosa ed inefficace.

Io intenderei, approvandoli o no, uomini i quali convinti che a fare l' Italia, l' Italia non basta, e che il nostro popolo impotente a cacciar l' Austria al di là dell' Alpi con forze proprie, ha bisogno dell' altrui favore, dicessero concordi e facessero ridire ogni giorno dai loro Giornali e dai loro inviati ai Governi stranieri: " non v' illudete sulle condizioni d' Italia, su ciò che l' Italia vuole. L' Italia vuole, più o meno largamente intesa, Unità: vuole annullati i Trattati del 1815: vuole esser Nazione. Noi non abbiamo che due vie davanti a noi per ottenere ciò che vogliamo, il consenso dei Governi o l' aiuto dei Popoli. Dateci il primo; dove no, ricorreremo al secondo. Se v' ostinate tutti a non riconoscere il Diritto Italiano, l' Italia si farà iniziatrice della guerra delle Nazioni: cospirerà coll' Ungheria, colla Polonia, colle popolazioni d' Oriente. La scintilla che può dar moto all' incendio d' Europa sta chiusa nella nostra mano! proclamate giustizia per noi, o la schiuderemo."

Intenderei, approvandoli o no, uomini i quali convinti che la sola forma d' istituzioni ammissibile nelle condizioni presenti d' Europa è la forma monarchica e che il solo uomo nel cui petto covi l' ambizione d' essere a capo di quella forma per l' Italia intera è Vittorio Emmanuele, gli dicessero ad ogni ora colla parola, collo scritto, colle manifestazioni popolari: " Sire, badate. L' Italia vuol farsi Nazionale. Serpe nelle sue moltitudini un fremito d' azione che presto o tardi proromperà in fatti simili a quei d' undici anni addietro. E se proromperà solo, volgerà inevitabilmente a forme popolari fatali alla monarchia. Ponetevi risolutamente a capo del moto finchè siete in tempo. Il partito repubblicano è più forte che voi non credete in Italia: se voi lo lasciate solo a combattere per l' Unità d' Italia, le moltitudini, spronate anche da istinti inerenti al nostro passato, lo seguiranno. A spegnerlo, voi non avete che una via sola: promettere l' Unità; chiamare all' armi per quella il popolo italiano quant' è; dargli un pegno non dubbio della vostra determinazione; mostrar fede in esso per aver la sua. Dove no, l' Italia farà senza voi, contro voi."

Ma non intendo la tattica d' uomini i quali, tendendo ad avere per la creazione d' un' Italia l' aiuto di Governi naturalmente amici dello *statu quo*, naturalmente avversi a

qualunque cosa non sia inevitabile, si mostrino a quei Governi paghi d' ogni concessione, non esigenti, sommessi, incapaci d' emanciparsi da sè. Non intendo la tattica d' uomini i quali per sospingere un re ad avventurarsi a una grande impresa gli si cacciano ai piedi senza chiedergli un pegno, cogli occhi bendati, e dicendogli: *siamo vostri senza patti e checché facciate.* Quei Governi faranno, per natura di cose, il meno possibile. E quel re, dove assalga e vinca e l' Austria impaurita gli offra proposte di pace e dominio d' una zona di terreno italiano, ricinto di diplomazie che gl' inculcheranno la pace e certo d' un assenso senza limiti da' suoi fautori, serberà a un futuro indefinito il compimento dell' impresa e accetterà le proposte.

No; quelli uomini o mancano assolutamente d' ingegno pratico, o non curano dell' Unità, supremo bisogno d' Italia. Essi non hanno comunione alcuna coi voti del nostro popolo: non hanno coscienza della sua forza; tremano, nel fondo dell' anima, della Rivoluzione ch' essi s' assumono di dirigere.

Tremano della Rivoluzione; ed è questo il segreto dello loro condotta. Per fuggire la necessità di promoverla ed allearsi con essa, il Conte Cavour mendica l' alleanza anti-italiana del Bonaparte. Per questo ei respinse tre mesi addietro l' offerta di moto delle popolazioni lombarde, offerta attendibile allora, quando l' esercito austriaco non s' era ancor raddensato a difesa. Per questo gli elementi repubblicani furono chiamati a ordinarsi nel modo che più distrugge la loro indipendenza d' azione e li colloca nelle mani della monarchia. Per questo i giovani che avrebbero potuto nelle terre sulle quali s' esercitava la loro influenza, innalzare la bandiera dell' insurrezione, sono chiamati ad abbandonarle e a ridursi nelle file dell' esercito sardo. Per questo, la Circolare secreta del 1. Marzo emanata dalla Società che s' intitola *Nazionale Italiana* prescrive, che le *truppe regolari che abbracceranno la causa nazionale* e i *volontari che volessero prendere le armi in favore dell' indipendenza nazionale*, si concentreranno in Piemonte: importa rimuovere quelli [elementi dall' arena dell' insurrezione. Questa Circolare compendia in sè la tattica intera. L' *iniziativa* è vietata all' insurrezione. La questione di guerra e di moto è ristretta alle terre Lombardo-Venete. Il re v' è indicato col solo nome senza l' aggiunta di *re d' Italia*. Tutti gli elementi popolari dell' insurrezione sono strappati al terreno ove dovrà servir la guerra e mandati in Piemonte. Il dominio assoluto del re v' è proclamato *a priori*, senza intervento di popolo. La stampa ed ogni espressione dell' opinione nazionale [vi sono vietate. Così si fondano le tirannidi, non la libertà e l' indipendenza dei popoli. Duole il vedere appiedi del documento un nome caro all' Italia per valore e per una vita devota al principio repubblicano.

Ho detto: *così si fondano le tirannidi*, ed errai. Così si prepara rovina all' impresa e la si condanna anzi tratto a perdere ogni carattere nazionale e a conchiudersi in armistizio Salasco. Se gl' Italiani consentissero mai ad accettare quella tattica, incontrerebbero infallibilmente fra il punto di mossa e la meta una insurrezione limitata, incerta

inefficace, la guerra tradita del 1848, ed un re che abbandonandoli a mezzo la via e sostituendo al concetto della Nazione un piccolo ingrandimento dinastico, direbbe loro: *schiavi, tacete; vi daste a me senza patti*:— poi la disfatta.

G. MAZZINI.

PENSIERO ED AZIONE.

I

IL POPOLO ITALIANO È UN POPOLO D' AZIONE.

Il popolo italiano è popolo d' azione, popolo di guerra: ne sono prova il suo carattere fisico e morale, la sua storia, la sua letteratura, le sue forme religiose.

Gettate uno sguardo sull' uomo d' Italia: vedete quelle membra asciutte e nervose come quelle del cavallo arabo, quegli occhi scintillanti, quei gesti rapidi; udite quella voce che percorre in un istante tutte le note della passione. Vi fa egli d' uopo di molto studio a scoprire in esso l' uomo impaziente di trasmutare il verbo in carne, e di vestire con forme sensibili il pensiero?

Consultate la storia, riandate la serie dei secoli, e vedete se v' è dato trovare altrove, più che in Italia, quei grandi uomini di azione, che vivono, nello spazio di dieci anni, la vita d' un secolo. Non è l' Italia madre dei Bruti, dei Gracchi, dei Cesari, di Napoleone? Non è essa il terreno, nel quale le rivoluzioni interiori romoreggiano in coro col tuono dei vulcani? Perchè, quali ch' altronde esser possono i danni di coteste lotte continue che straziano una patria, esse manifestano non pertanto la forza di attività e di vita che fremente in un popolo. I popoli agitati da numerose rivoluzioni sono eterni: la Grecia e l' Italia ferite da milioni di spade vivono ancora, mentre il tranquillo Egitto dorme più muto che le sue sfingi sepolte sotto le sabbie del deserto. E notate che le rivoluzioni italiane non sono opera di pochi uomini, non manifestano l' attività di una sola classe della società, o la vita potente di una sola località: sono generali, lampeggiano dall' Etna all' Alpi, sospingono nel moto preti, mercanti, operai: caratterizzano insomma gl' individui e il popolo intero.

Considerate anche quelli, fra gl' Italiani, che possono dirsi utopisti e sognatori, e vedete come, diversamente dai sognatori del Nord, essi sono impazienti d' incarnare il loro pensiero. Mentre il filosofo alemanno si addormenta nella sua nube, mentre il poeta slavo si annega nella sua meditazione bramantica, mentre Swedenborg attende che l' ala d' un angelo lo porti soavemente alle delizie della Gerusalemme novella, il sognatore italiano invece passa immediatamente dal concepimento al parto, dal pensiero all' apostolato, al combattimento e al martirio. Le tombe insanguinate di Arnaldo, di Fra Dolcino, di Savonarola, di Rienzi, di Campanella, giacciono a pochi passi dalla tribuna d' onde gettarono le loro prime parole.

E, se ci limitiamo al tempo presente, dove troveremo noi il pensiero tradotto con più prontezza nel fatto, l' azione più costante, la lotta più sovente rinovellata, il martirio più permanente, di quel che nel popolo, che fremente sui campi di battaglia di Roma, di Brescia e di Milano, intorno alle fosse di tanti sublimi gladiatori, scannati dai leoni della tirannide?

Noi potremmo dilungarci assai più oltre in questi esempj, se non ci tardasse di raggiungere un sintomo, il quale, comechè meno apparente al primo sguardo, non dimostra meno evidentemente all' attento osservatore il carattere per eccellenza attivo del popolo italiano. Questo sintomo si scopre nella vita morale ed intellettuale dell' Italia, dove domina dappertutto il culto della forma. Or quale è appunto il principio dell' attività, se non la tendenza a vestire il pensiero di forma sensibile?

Un sognatore slavo, nato non so per qual caso sotto il cielo positivo della Francia, l' ammirabile storico Michelet, ha ottimamente colta la differenza che passa fra il pensiero italiano e il pensiero del Nord: quello predilige i contorni ben definiti, le forme ben rilevate; questo ama d' immergersi nell' indistinte

regioni dell' infinito. *L'Inferno di Dante*, dice in alcun luogo il nominato scrittore, è terribile e profondo, ma limitato e visibile in tutte le sue parti. E noi pure crediamo che se un poeta slavo o scandinavo si facesse a descriver l' inferno, non ne preciserebbe nè il luogo, nè le forme, nè i limiti, nè i supplizii; lo caccierebbe dove che sia nell' ignoto, intravedendone sol qualche palido lampo, che renderebbe ancor più terribile la notte dell' abisso; ne intenderebbe un gemito inesprimibile, per indi ricader sulla terra senza pensiero e senza voce, stupefatto dall' Aquilone che soffia nell' infinito. Il profeta italiano, per l' opposto, rinchiude la gheenna in nove circoli geometrici, la scorre per ogni dove e la domina collo sguardo.

E in tutte le poesie, in tutte le elucubrazioni intellettuali degli Italiani, voi incontrate cotesto amore della regola e della forma, cotesta avversione dell' indefinito e dell' incerto. I loro scritti non vi presentano mai que' concetti che non hanno relazione alcuna col mondo de' fatti, e che respingono ogni idea di applicazione anche lontana; concetti tanto comuni presso i popoli sognatori e inattivi.

Riflettete bene a questo: dovunque la religione d' una razza non è fondata, che sul sentimento dell' infinito, dovunque le relazioni tra Dio e l' uomo non sono espresse con simboli categorici, dovunque l' origine, il fine e la via della vita non sono chiaramente designati, dovunque la creatura umana si perde, atomo pauroso, nell' incomensurabilità del Panteismo, ivi i popoli vegetano immobili come le piante. Guardate all' India dormente nel seno dell' imperturbabile Brahma! E forse, sotto questo rispetto almeno, gli Alemanni, gli Slavi, gli Scandinavi sono in parte gl' Indiani dell' Europa. Le religioni positive, al contrario, che si manifestano con una legge sensibile, con simboli ben determinati, caratterizzano i popoli di azione, i quali, come i Greci e gl' Italiani, formoleggiano sin Dio medesimo, e trasportano la lotta delle passioni umane sin nella serenità de' cieli. Anche fra i pensatori contemporanei dell' Italia voi rinverrete questa simpatia istintiva per una religione formale.

Or, la concezione de' limiti nelle cose, la quale implica la possibilità di recare in atto le cose medesime, appartiene agli esseri di azione, come il sentimento dell' infinito, che nessun' ala può sorvolare, nè forza alcuna può vincere, appartiene a sognatori immobili.

II

IL MOMENTO DELL' AZIONE.

Questo titolo di *Pensiero e Azione*, scritto in fronte della Bibbia degli esuli italiani, fu trovato, per fermo, da un di quegli uomini, che seguono da trent' anni coll' intelletto del core i fremiti dell' anima italiana nei dolori della schiavitù, ne' delirj della speranza, nell' entusiasmo delle battaglie, nelle angosce dell' agonia: perocchè questo titolo sia la storia del popolo italiano e il compendio della sua vita!

Gl' Italiani sono un popolo di azione; essi sanno circoscrivere il loro pensiero ne' limiti di un intento esattamente determinato, e per questa ragione lascieranno primi le rive dell' Eufrate, canteranno l' inno dell' Italia indipendente ed *una*, dai fochi dell' Etna alle nevi del Monte Bianco! Durante l' esilio, essi non consumarono la vita in disegni impraticabili, in sogni alla Swedenborg. Mano a mano che l' idea della patria penetrava loro il core, e che qualche raggio di luce traversava le nubi della loro sventura, questi politici dell' istinto e del momento, si lanciavano nella lotta, ora a gruppi, ora soli, chi con una spada, chi con una bomba, senza riflettere, senza contarsi, nè contare i nemici, presentando per intuizione che nelle circostanze presenti la morte d' un martire è più feconda di tutti i libri de' Millenarj. E non si son ingannati; chè la patria vive nel loro sangue, e sui loro patiboli i Menotti, i Bandiera, gli Orsini, rimangono Generali in capo dell' esercito liberatore!

Respira in tutte le pagine del *Pensiero e Azione* lo spirito degli uomini attivi. Noi non ci siamo avventurati sulle medesime in alcuna di quelle aspirazioni indefinite, di que' disegni incomensurabili, che sono sterile e mostruoso parto dell' impotenza soltanto. L' uomo di azione non assegna all' opera propria che un campo determinato, nè s' avventura entro nuove regioni, se non dopo aver

conquistato il primo terreno. Sono gli eunuchi, che concepiscono l'*informe et ingens*: è l'uomo incapace di guadagnarsi un soldo, che maneggia miliardi in fantasia: è il tifico morente, che pone l'animo ad imprese diurne di un secolo. Ed è parimente il politico ozioso, privo di speranza e di forza di vincere, che si getta nell'estreme profondità dell'avvenire, organizza ciò che non è nato ancora, e prefigge contorni sì smisuratamente enormi a' suoi voti che solo i secoli possono compierne il giro.

S' intende che noi qui alludiamo a quegli uomini incorreggibili che, dopo aver veduto svanire, mercè vani ribollimenti di fantasia, una rivoluzione immensa, continuano nulla meno a convertire la terra dell'esilio in un chiostro di monaci del medio-evo, decretanti dal fondo della loro impotenza la trasformazione dell'umanità, l'abolizione delle nazionalità, della famiglia, della proprietà, l'unificazione del linguaggio e mille altre riforme, che non è qui nostro intento il giudicare, ma che possiamo, senz'altro, dichiarare intempestive!

Certo noi siamo lunge dal voler proscrivere i sogni del pensiero, e dal condannare quelle lunghe vedute, che scorgono un avvenire d'oro e di porpora ondeggiante nell'azzurro aspetto d'un bel sereno lontano! Coteste aspirazioni danno forza e speranza alla vita, ed eccitano il nostro bisogno di agire, mostrando splendide prospettive allo sguardo dell'anima. Ma ogni cosa ha il suo tempo, e non vuolsi sognare quando l'occasione passa più rapida del volo degli uccelli, quando da un solo istante dipendono le sorti di un secolo!

L'ora presente è ora terribile e decisiva, piena di speranza e di pericoli ad un tempo, ed esige quanto è in noi coraggio, sangue freddo e concentrazione di spirito! Non son più soli i carnefici, que' che circondano i Calvari delle nazioni; Satana s'è aggrappato ai piedi de' monti insanguinati e, con voce d'ironia, offre ai popoli la vita, sotto condizione che rinneghino sè stessi.

Il pericolo è grande e doppio, ma la speranza s'è accresciuta in proporzione di quello.

L'oppressione fu concentrata in sì piccol numero di mani, e pesa sì grave sulle moltitudini, che l'Europa intera è presta a levarsi al primo lampo della spada liberatrice. Nobili, mercanti e proletari, curvati sotto uno stesso dispotismo, si stringono gli uni agli altri in un medesimo dolore, e con un fine comune, come quegli animali, che dimenticano i loro odj reciproci al rumor cupo d'un cataclisma imminente.

Or sarebbe questa l'ora di dividere un esercito che la forza delle cose riunisce, d'agitare sistemi incogniti, e di dar mano così ai piani degli oppressori, che trasformano in oggetti di terrore per gli oppressi i fantasmi della nostalgia?

È questo il tempo, — mentre l'umanità sanguina, si rivolta e chiama — di dipingerle la felicità che le sarà concesso godere, quando le saranno levate le visiere che Dio le diede, per sostituirvene altre di novella fattura? L'umanità non dimanda oggi nè felicità, nè leggi definitive: ella inalza un grido di libertà. La felicità non è che il lusso della vita, ma la libertà è la vita stessa! La libertà è signora d'ogni scienza; ed ogni nazione intatta e libera nell'esser suo, produce da sè la sua legge, come un albero il suo frutto! Integrità nazionale, libertà per ciascuno di sviluppare quella parte di vita che la natura gli ha compartito; tale è il simbolo nel quale tutti gli oppressi sono oggi pronti a collegarsi insieme. Uscendo dalla medesima lotta bagnati dello stesso sangue, tutti s'abbraccieranno fratelli, e nel primo entusiasmo, nelle prime dolcezze della vittoria, s'accorderanno a piantare quel segno d'eterno progresso! Solo bisogna che quelli i quali hanno consacrato la vita intera al compimento di questa verità, procedano rapidi, primi, all'intento, perocchè le rivoluzioni appartengano a coloro che snudano, innanzi agli altri, la spada!

Noi abbiamo scritto queste poche parole per invitare gli esuli di tutte le nazioni a seguire l'esempio del popolo di azione per eccellenza. È giunta l'ora della disciplina e dell'abnegazione: l'ora del più grande dei sacrificj, del sacrificio, cioè, delle nostre idee puramente personali. Del resto, se queste idee sono vere, esse rinasceranno dal nostro sangue, fioriranno sulle nostre tombe, sol che risplenda sovr'esse il sole della Libertà. Rassegniamoci adunque a non essere che i cavalli del carro della Libertà, perchè l'ora n'incalza, in breve spazio di tempo i fogli stampati si muteranno in cartucce. E forse appena avrem tempo di volgere addietro uno sguardo, di riconoscere la situazione presente,

e di ritrarre dagli sforzi falliti del passato un insegnamento per trionfare in un prossimo sforzo supremo!

CESLAW KARSKI.

*L'Unione Repubblicana*, associazione d'esuli francesi i quali, sebbene appartenenti, quanto alle loro convinzioni individuali, a diversi gruppi e sistemi, si sono stretti insieme sul terreno comune della grande questione che domina tutte le altre, quella di combattere il dispotismo che pesa sulla loro patria, come sulla nostra, — ci ha trasmesso il documento, dal quale caviamo i passi che seguono. Ci è grato farne parte a' nostri lettori, sì perche testimonianza d'uomini, che, devoti alla causa della libertà, lavorano e soffrono virilmente per essa, come perché lo scritto contiene un vero giudizio della situazione presente.

#### LA DIREZIONE.

Luigi Napoleone parla all'Italia di Nazionalità e d'indipendenza, come parlava alla Francia di repubblica e di suffragio universale.

Meditino i liberali italiani questi confronti; sebbene noi non facciamo loro il torto di supporre, pur solo un istante, ch'essi prendano inganno sul vero fine e sulle intenzioni del Bonaparte. No, l'Italia del 1848, l'Italia che fu coperta del sangue glorioso de'suoi martiri di Milano, di Brescia, di Roma e di Bologna, non ha certo dimenticato, che se Radetzky e i suoi Croati fecero scempio nel Nord della penisola de' difensori di lei, Luigi Napoleone cacciò per mano di Oudinot un ferro parricida nel cuore della Repubblica Romana. Che potrebbe sperare l'Italia dalle vittorie del Bonaparte? null'altro, se non che il dispotismo che pesa sulla Francia si stenda sino ad essa, facendola così mutar d'oppressori senza alterazione di patimenti, e che i suoi nobili martiri, invece d'esser tratti a languire nelle prigioni di Mantova, siano trasportati a Lambessa o a Caienna. Vero è che, allora, *la legge de' sospetti*, che incorona l'opera dell'Impero francese, terrebbe sotto i suoi pesi il pensiero e il core di 60 milioni d'uomini, e che da tale pressione, spinta all'estremo, potrebbero sorgere eruzioni più terribili di quelle dell'Etna e del Vesuvio.

Comunque, accogliendo con lieto animo la dichiarazione pubblicata nel *PENSIERO E AZIONE*, in nome del partito repubblicano d'Italia, noi diremo ai patrioti italiani: — non lasciatevi trascinar ciecamente dal vostro odio legittimo contro l'oppressione dell'Austria; il vostro dolore e i giusti risentimenti non vi facciano dimenticare che la libertà non può nascere che dalla libertà; siate avari del vostro sangue, e non versatelo in battaglie nelle quali non s'agitano che ambizioni colpevoli. Noi siamo convinti che si avvicinano i tempi della lotta suprema della libertà contro il dispotismo; l'Impero del 2 Dicembre declina, la sua stella impallidisce, come lo attestano tutte le voci che ci vengono dalla Francia; gl'interessi vinti dalla paura, percossi momentaneamente dall'esplosione del 1848, poterono, allora, aggrupparsi intorno ad un nome cantato dai poeti, celebrato da tanti storici, e rimasto nella tradizione popolare qual personificazione delle lotte eroiche della rivoluzione francese contro l'Europa coalizzata.

Poteva, allora, sperarsi che, uscito dalle difficoltà che accompagnano necessariamente ogni usurpazione, il nuovo impero si metterebbe per una via di liberali concessioni in corrispondenza colla legge del progresso e collo stato attuale della civiltà.....

Oggi non è più possibile illusione alcuna. Dopo 10 anni di potere L. N. Bonaparte, fedele alla sua origine, perpetua il più esoso dispotismo, che la storia ricordi; onde gli si fa vuoto intorno; l'espedito trovasi peggiore del male, e molti susurrano sommessamente le parole di Thiers: "la Repubblica è la forma di governo che meno ci divide."

L'Impero non ha più partigiani che nei 500 mila impiegati civili che divorano le finanze della Francia, e nei 500 mila soldati, ch'esso toglie forzatamente all'utile lavoro della produzione agricola e manifatturiera, per imporli, inutile carico, al resto della nazione.

Un tale stato di cose è mortale; nessun governo potrebbe du-

rarvi in un paese come la Francia, la quale se è colta talora da momenti di debolezza e di letargia, non abbandona però mai, nel fondo, alcuno de' suoi diritti, nè rinuncia ad alcuna delle sue libertà. L. N. Bonaparte lo sa; ode romoreggiare da lunge i flutti, che annunziano il risveglio della Francia e l'ora della giustizia; e, sì per deviarne il corso, come per continuare il suo disegno della ricostituzione dell'Impero del 1808, egli si prepara a travolgere l'Europa nelle convulsioni di una guerra generale, che ripugna alla coscienza del paese, e rimane non popolare, malgrado tutti gli sforzi di una stampa servile; guerra, che noi pure, per quanto ci riguarda, denunziamo, in nome de' principj, come attentato non dissimile da quello del 2 Dicembre.

E non v'ha dubbio per noi che questa guerra sarà fatale a L. N. Bonaparte; se anche ei v'entri da principio favorito dalla vittoria.....

Con un'arte facile a prevedersi, l'Austria, rifugiandosi dietro le linee delle sue potenti fortificazioni, si terrà sulla difensiva, obbligherà Luigi Napoleone ad allargare il cerchio delle sue operazioni, e ad imporre quindi alla Francia già ostile, sacrificj gravissimi d'uomini e di denaro — sacrificj ch'ella potrebbe un bel giorno negargli mercè la rivoluzione. Ma suppongasì pure ch'egli possa, per vie dispotiche, trovare i mezzi di continuare la lotta. L'Austria ripiegata sopra sè stessa, avrà ben tosto a' suoi fianchi tutte le forze della Confederazione Germanica: e la guerra non sarà più tra Bonaparte e l'Austria soltanto, ma tra Bonaparte solo, isolato, non avente per sè nè il diritto, nè la giustizia, nè il consenso della nazione, e l'Alemagna intera, che poste giù le sue rivalità, le sue liti intestine, le sue querele contro l'Austria, non vedrà più che l'aggressione brutale d'un nemico comune, e lo combatterà con tutta l'energia del sentimento patriotico esaltato dai ricordi della storia. Chi oserebbe ripromettersi che L. N. Bonaparte non sia condannato a soccombere innanzi a tal lotta?

E la Russia, l'Inghilterra, rimarranno poi spettatrici indifferenti di questa formidabile contesa? E, se intervengono, che avverrà delle previsioni fondate sulla contraria ipotesi?

Poche parole basteranno a chiarire la condotta probabile dell'una e dell'altra di queste nazioni negli eventi aspettati.

Quanto alla Russia, è vero che, nel Congresso di Parigi, ella si accostò temporaneamente a Luigi Napoleone, prestando orecchio alle sue offerte, onde ottenere la sua firma al trattato del 30 marzo, e sfuggire per tal mezzo alle dannose conseguenze, che potevano derivarle dalla continuazione di una lotta, nella quale avea contro sè le due più potenti nazioni del mondo. Ma essa non dimenticherà la sua politica tradizionale, per associare, anche per un istante i suoi destini con quelli di un uomo, il quale non rappresenta, in fondo, che una contingenza accidentale nel corso della rivoluzione francese, che non ha per sè nè il passato, nè l'avvenire, e che, in una parola, non si fonda sopra alcun principio.

La Russia, adunque, malgrado le mezze promesse dell'Ambasciatore-Morny, e le cortesie usate per cerimonia nell'incontro di Stuttgart, non iscomporrà i suoi eserciti per operare una diversione favorevole a Luigi Napoleone, ed ancor meno per far causa comune con lui. Non ci è noto come Luigi XIV, pur lusingando Cromwell, rimaneva amico ed alleato agli Stuarts? Lo stesso farebbe, posto alle strette, Alessandro, dove gli fosse d'uopo eleggere tra Bonaparte e Francesco Giuseppe.

Riguardo all'Inghilterra, dopo il rifiuto del *Conspiracy bill*, essa ha, imperante l'opinione pubblica, ripudiato l'alleanza adultera, che i suoi uomini di stato, sotto la guida di Palmerston, le aveano fatto contrarre coll'Impero del 2 Dicembre.....

L'alleanza è rotta per sempre, malgrado i discorsi ufficiali. Una convinzione profonda domina la coscienza pubblica dell'Inghilterra, e noi lo constatiamo lietamente ad onore de' nostri principj, e come solenne testimonianza resa all'imparzialità de' nostri scrittori. L. N. Bonaparte e i suoi delitti sono oggi, in questo paese, accusati ed esposti al disprezzo del mondo civile, ed universalmente condannati con tale veemenza, che non fu mai sorpassata da noi medesimi.

L'Inghilterra libera, l'Inghilterra del *Reform Bill*, non si lascerà quindi trascinare ad una nuova campagna per conto dell'ucisore delle libertà della Francia; i suoi interessi e i suoi principj non lasciano alcun dubbio in proposito, chè essa vi perderebbe il suo onore e la sua influenza. L'Inghilterra non porrà in obbligo la

grandezza della sua missione, per farsi complice della tirannide, per dare onnipotenza a L. Napoleone, e mezzi di compiere l'ultima legenda napoleonica: cioè vendicar Waterloo, e sottoporre l'Europa alla signoria brutale del giogo militare. Essa aspetterà in ansiosa neutralità, e simpatizzando colla sacra causa della indipendenza italiana, il corso degli eventi; e se le crisi della lotta la forzeranno a intervenire, noi facciamo assegnamento sulla potenza della sua opinione pubblica tanto da credere che non sarebbe possibile ad alcuno de' suoi uomini di stato di tradire la causa della libertà e di far causa comune col dispotismo, sia che questo si vesta del nome di Francesco Giuseppe o di quello di L. N. Bonaparte.

Riepilogando, diciamo: vi sarà guerra, malgrado le dichiarazioni, le affermazioni e le contraddizioni del *Moniteur*, malgrado congressi e protocolli, malgrado l'opposizione pressochè universale della Francia e dell'Europa; vi sarà guerra, perchè la logica, il senso comune e gl'insegnamenti della storia ci avvertono ch'essa è necessità fatale d'ogni governo militare: vi sarà guerra, perchè vuoi, con un tentativo disperato, cercar di distrarre la Francia dal pensiero delle sue perdute libertà, e dai mezzi di rivendicarle; vi sarà guerra, soprattutto, per riparare alle dilapidazioni della fortuna pubblica per mezzo di prestiti, che sarebbero impossibili durante la pace. Il colpo di stato del 2 dicembre, l'occupazione protratta di Roma, e la guerra di Crimea, furono altrettanti gradi verso l'intento: e ciechi coloro, che non seppero comprenderne il significato, nè dedurne le logiche conseguenze.

Nel nostro manifesto del mese di dicembre, cioè un mese prima delle sinistre parole proferite il 10. gennajo da *Guglielmo il Taciturno*, noi dicevamo:

“ Terminata la guerra della Crimea, furono forse diminuiti i contingenti? No, i 500 mila uomini rimangono assembrati sotto il comando dei marescialli dell'Impero, degli uomini del colpo di stato; e le recenti minacce contro l'Inghilterra, contro le sue istituzioni e le sue libertà tradizionali, mostrano abbastanza il pensiero segreto di L. Napoleone, e i disegni ch'ei medita. Le circostanze presenti, giustificando le nostre previsioni, ci dispensano dal distenderci più a lungo su questo soggetto; presto il lugubre tuono del cannone proverà che v'ha ne' principj una logica inflessibile, la quale serve a svolgere il vero dalle più profonde oscurità d'una situazione, come la bussola giova a dirigere con certezza il navigante sperimentato.”

Noi terminavamo quella pubblicazione colle parole che seguono:

“ La Francia, riconoscendo il vessillo della Libertà e della rivoluzione, scorgendolo spiegato innanzi a sè nelle tranquille regioni del diritto, troverà uno di quegli slanci pieni di passione che splendono ne' ricordi della sua storia; ed affermiamo ch'essa non tarderà a sottoporre alla debita giustizia cotesto Impero burlesco, che martirizza le coscienze e violenta la ragione umana. “

“ L'Europa stessa, comprendendo meglio le nostre tendenze e i nostri principj, ci seguirà sul terreno delle trasformazioni successive che la giustizia reclama, e che sono nell'ordine delle leggi immutabili della natura; essa intenderà, che, all'opposto dell'Impero, la rivoluzione, se non voglia spegnersi negando il proprio principio, non si farà a seguire conquiste, nè ad asservire nazioni; intenderà che la medesima, riassumendo in sè la scienza filosofica e i progressi anteriori dell'umanità, avversa ogni violenza come fatale al suo sviluppo, e ch'essa non può affermare la propria vita nel mondo, se non colla persuasione e coll'influenza de' suoi principj fortificati dalla pratica della giustizia. “

Aggiungeremo a compimento del nostro pensiero, che la rivoluzione francese si appoggia esclusivamente sul diritto, sulla libertà dell'Uomo e delle nazioni; che la grandezza d'un popolo è per essa indipendente dall'estensione del territorio che questo occupa, ed ha per fondamento i principj che costituiscono il diritto pubblico del medesimo e che alimentano lo sviluppo della sua civiltà; dal che segue, che le nazioni non hanno altre frontiere naturali, da quelle infuori, che risultano dalla identità delle loro aspirazioni, e che qualunque aggregazione o fusione, per essere legittima, deve emanare dalla volontà sovrana e liberamente espressa delle popolazioni.

L'Unione Repubblicana dichiara adunque altamente, che la Francia democratica, sollevandosi sin d'ora, com'essa lo farà il giorno della riscossa, sopra la ragion dei trattati, che oggi

legano i governi europei, e sovra i diritti arbitrarj che quelli consacrano, non farà con ciò che obbedire alle prescrizioni rigorose de' suoi principj. Non sono, infatti, cotesti trattati fuor d' ogni legge di giustizia? non sanzionano essi tirannidi ed iniquità esecrate dalla coscienza pubblica? Opera della forza brutale e della violenza, che il diritto e la giustizia sono in debito di ripudiare, gettandone al vento i laceri brani.

Ma la Francia repubblicana, mentre si leva contro i trattati scritti colla punta della spada, rispetta i diritti anteriori, supremi e imprescrittibili dell' umanità e co' suoi principj di *Giustizia di Libertà e di Solidarietà*, offre all' Europa le sole garanzie d' *Ordine, di Pace e di Stabilità*, sulle quali questa possa d' ora innanzi costituirsi e avanzare risolutamente nella via del progresso.....

### MEETING IN ONORE DEGLI ESULI NAPOLETANI IN LONDRA.

Una riunione di amici della causa d' Italia ebbe luogo per sera ( 15 aprile ), nella gran sala di St. Martin's Hall, Long-Acre, all' intento di fare pubblica dimostrazione delle simpatie degl' Inglesi verso i generosi, che dalle prigioni di Ferdinando II vennero in questa libera terra, testimonj al mondo civile ed alla storia della infamia austro-borbonica nella penisola, e dell' onore delle proteste italiane. Era inoltre proposito degl' iniziatori del *Meeting* di promuovere una manifestazione delle vere disposizioni, dell' opinione e dei sentimenti del popolo inglese, rispetto all' Italia nella crisi presente.

Sebbene, per l' agitazione elettorale che si va organizzando nella capitale, come nelle provincie, in aspettazione del prossimo scioglimento delle Camere, molti altri *meetings* fossero convocati nella stessa sera in diverse parti della città e quindi gran numero di persone fossero tolte, per questa cagione, all' adunanza di St. Martin's Hall; nondimeno la scelta, quantunque non molto numerosa udienza, rappresentava adeguatamente l' intelletto e il core della società inglese nelle sue varie classi. Le dimostrazioni di entusiasmo poi, non solo per le vittime presenti della tirannide napoletana, ma per quanto alludeva, nei discorsi degl' oratori del *Meeting*, al diritto e alla volontà degl' Italiani di costituirsi nazione indipendente e sovrana di sé medesima, all' impossibilità di raggiungere questo fine con altre armi che le proprie, alle iniquità passate e presenti, e ai pericoli futuri delle intervenzioni straniere nella penisola, ai doveri dei popoli liberi di frammettersi fra gli oppressori e gli oppressi, non ad assistere i primi nelle loro ingiustizie, nelle pretese ragioni de' loro trattati, o negli inganni delle loro concessioni, ma a proclamare e mantenere l' eterno diritto de' secondi a rivendicare la loro libertà e la loro autonomia: furono di tal carattere da non lasciar dubbio sulla parte che il popolo inglese seguirebbe, il giorno che l' Italia sorgesse ad affermare la sua vita nazionale e a lottare per essa col proprio braccio, senza funeste associazioni di elementi stranieri e dispotici nella gran causa.

Presiedeva al *Meeting* il signor P. A. Taylor, della *City*, candidato per le nuove elezioni a Newcastle-on-Tyne, il quale entrando nella sala alle 8 p. m. presentava alla riunione gli esuli napoletani intervenuti, i nomi de' quali si troveranno qui sotto, aggiunti alla risposta da essi fatta all' Indirizzo del *Meeting*. Accolti colle più cordiali dimostrazioni e con lunghi e reiterati applausi, essi prendevano il loro posto in ringhiera, in mezzo a molti Inglesi amici della causa d' Italia; e, fra i promotori del *Meeting*, sedevano ivi, oltre il sullodato sig. Taylor, il sig. Wm. Shaen

M. A., il giudice ( Serjant ) Parry, il dottore Epps, i signori W. Ashurst M. A., H. J. Slack, editore del riputato giornale settimanale, *The Atlas*, ed altre distinte persone. Molte signore adornavano della loro presenza la sala e le gallerie, prendendo il più vivo interesse all' oggetto della riunione.

Il PRESIDENTE, levatosi in piedi, cominciò dall' esprimere il suo rincrescimento, che una più numerosa assemblea di amici della libertà d' Italia, non si fosse ivi raccolta a festeggiare gli esuli, che aveano tanto nobilmente sofferto per tal causa; ma la cagione di ciò era da attribuire all' eccitamento e all' interesse nazionale delle nuove elezioni, e ai numerosi *meetings* per la Riforma, che si tenevano quotidianamente nella metropoli. Sperava egli che al difetto del numero sarebbe compenso l' ardore e l' ammirazione, con che i presenti aveano ricevuto gli ospiti napoletani. Quella adunanza, egli seguiva a dire, aveva un duplice intento; di fare cioè personale accoglienza agli esuli italiani, ch' erano venuti ad onorarla, e di cercare la cagione, per la quale uomini di tanta virtù erano esuli dalla patria loro; per qual fine aveano sofferto; e per vedere da ultimo se l' Inghilterra avesse adempiuto al suo dovere in tale questione.

La prima parte dell' assunto del *Meeting* era semplice ed agevole: trattavasi di offerire a quei signori le più vive e cordiali congratulazioni pel loro trovarsi fuori delle torture e delle prigioni di un re spergiuro ( *applausi* ), e di render loro un rispettoso attestato dell' ammirazione de' radunati per la nobile costanza, con che aveano sostenuto i tormenti di un' empia tirannide ( *applausi* ): sentimenti divisi, non solo dai presenti, ma da quanti vivevano nella Gran Bretagna, e a cui rispondeva con una sola voce ogni classe, ogni parte, ogni angolo della contrada. Egli era certo che i suoi connazionali mal potrebbero desiderare che questi esuli rimanessero a lungo tra loro. Eglino speravano piuttosto di vederli in breve restituiti alle loro terre native, e, se non presso la vite e il fico dell' orto domestico, almeno sotto un vessillo degno di loro, col quale poter combattere per la indipendenza italiana ( *altissimi applausi* ). Il popolo inglese sapeva la storia delle loro lotte e de' loro patimenti per le libere istituzioni a Napoli, e per la emancipazione d' Italia. Un tentativo contro l' idea vera che gli esuli rappresentano, era stato fatto da certi uomini delle alte classi in Inghilterra, inetti per difetto di mente e di core, a comprendere la vera condizione delle cose in Italia, e a salutare ciò che non è santo, bello e glorioso nelle battaglie della libertà contro la forza brutale e la conquista straniera; un tentativo cioè di separare la causa de' perseguitati di Napoli da quella de' patrioti italiani, che, in ogni parte della penisola, aspirano alla indipendenza della patria comune; insinuando, per mezzo di certi giornali, che la nazione inglese mentre onora la pazienza e la rassegnazione mostrata nella loro miseria dalle vittime del Borbone, e i mezzi pacifici e legali usati ad ottenere le libertà civili e religiose, condanna però ogni guerra d' indipendenza ed ogni rivoluzione in Italia. Egli e i suoi amici, per altro, non ignari della vera opinione de' loro connazionali, non potevano in alcun modo associarsi a tale giudizio, e chi lo facesse, priverebbe con ciò gli ospiti egregi ch' erano fra loro, della più gran parte dell' onore dovuto ai medesimi. L' adunanza non faceva quelle calde accoglienze agl' intervenuti, come ad esuli napoletani soltanto, ma come a patrioti italiani ( *applausi* ). Non v' era differenza fra le lotte per la libertà in Napoli, e le lotte per la libertà nelle altre parti d' Italia. Non era vero che i patrioti napoletani avessero seguito modi pacifici soltanto e il titolo di rivoluzionarj appartenesse esclusivamente ad altri partiti della penisola; non era vero

che la causa delle franchigie costituzionali a Napoli fosse separata da quella della nazionalità italiana. L'una non può dividersi dall'altra. La indipendenza e la libertà di Napoli suppongono la indipendenza d'Italia. La contraria veduta è ingiusta e falsa; e la storia degli avvenimenti del 47 e del 48 lo prova. Basta riandarli con un rapido sguardo a persuadersene. Il popolo delle due Sicilie non ottenne la Costituzione da Ferdinando II con umili petizioni e preghiere — mezzi legittimi raccomandati dai diplomatici e da certi santi fra gl'Inglesi. Una serie non interrotta di minacciose dimostrazioni, di cospirazioni e d'insegnamenti, da una parte; di violente riazioni e d'iniqui giudizi e supplizj dall'altra, sino al giorno della vittoria di Palermo, e dallo impotenza del re a resistere più lungamente, aperse la via alla libertà del regno, come era avvenuto negli altri Stati della penisola, dietro l'impulso dato al movimento nazionale dalle riforme di Pio IX e dalle provocazioni austriache. E la rivoluzione di Napoli era tanto intimamente connessa coll'aspirazione di tutta Italia verso l'indipendenza, che il primo atto del ministero costituzionale napoletano fu di mandare un corpo d'esercito a combattere gli stranieri in Lombardia, e il primo atto della riazione, seguito il tradimento regio e il macello del 15 Maggio, fu di richiamarli, a toglier forze alla libertà generale d'Italia e crescerle alla oppressione locale. È adunque evidente che gl'Italiani, del 48, come oggidì, si sentivano solidali della medesima causa, e combattevano unanimi ad un grande intento comune, vedendo nel trionfo di tutti la salvezza di ciascuno. Ed anche al presente, quali che sieno le divisioni de' partiti, si vedrà, chi ben consideri, che, con mezzi differenti, tutti cercano un fine medesimo, e sono tutti egualmente rivoluzionarij per diverse vie. Solo, a veder suo, alcuni cadevano in grave inganno ed altri no; ma non v'era dubbio che la rivoluzione e la guerra nazionale non fossero il solo mezzo che rimaneva alla liberazione d'Italia, perocchè la gran piaga del paese fosse la dominazione dell'Austria in Lombardia, e la questione suprema, di cui tutte le altre dipendono, sia quella di cacciar gli stranieri. Il linguaggio tenuto nel nostro Parlamento in proposito, le interpellanze di Lord Palmerston, le melate risposte di Lord John Russell sull'indipendenza degli Stati Romani, non sono che inganno e ciarlataneria di vecchi uomini di Stato in mezzo a una maggioranza ignorante, o non curante di cose straniere. Sperare egli che la Riforma parlamentare, introducendo uomini più seri e meglio informati nella rappresentanza del paese sia per rendere impossibili simili farse nell'avvenire. La questione italiana non potere sciogliersi con riforme parziali, concesse oggi, tradite domani: di ciò esser consci gl'Italiani, ed essere quindi loro intento comune combattere l'Austria. V'erano tre partiti nella penisola: i monarchici, i quali pensarono che, raccogliendosi intorno alla bandiera di Sardegna, la libertà e l'indipendenza d'Italia sarebbero con ciò meglio assicurate; altri favorivano l'intervento francese; mentre un terzo partito sentiva che la salvezza d'Italia poteva uscire soltanto dal concorso di tutti gli elementi nazionali aspiranti a conquistarsi una patria, in nome dell'Italia intera, e per virtù del core e del braccio di tutto il popolo. Credere egli i veri amici d'Italia non poter essere che d'un partito: quello cioè che intendeva all'indipendenza italiana per mezzo di tutti gl'Italiani, e senza mescolanza di stranieri (*applausi vivissimi*). Non fu solo una parte del popolo italiano che insorse nel 1848, uomini d'ogni parte della penisola combatterono contro l'Austria, e, se non fosse stato per l'errore fatale di Carlo Alberto, il quale non tenne fede colla sua politica al vero fine della medesima, evvi alcuno che dubiti che "la spada

d'Italia," com'egli era chiamato, non avesse guadagnato all'Italia la sua indipendenza col braccio del popol suo? La situazione era la stessa al presente. Trattavasi di crear la nazione, di renderla indipendente e una. Le questioni di forma politica verrebbero poi. Il sentimento nazionale, il principio dell'unità della patria avea dominato la mente italiana da Dante e Macchiavelli sino ai giorni nostri. Migliaja di martiri, d'esuli, di prigionieri, aveano incontrato lietamente la morte e la sventura, non per Napoli, per Toscana, per Parma, per Modena, per Sardegna, ma per l'Italia.

Imputavasi agl'Italiani d'esser divisi tra loro, di covare ancora le antiche rivalità municipali: argomento decrepito, non sincero, nè sostenuto da alcun fatto vivente. Le città, un tempo più nemiche, sono da secoli composte insieme nelle aggregazioni presenti degli stati italiani, e si sentono congiunte d'affetti e d'interessi nell'arringo della comune nazionalità: esempio di ciò, Pisa e Firenze, Venezia e Milano, Genova e Torino. Quanti conoscevano le tendenze popolari in Italia dovevano riconoscere, che un pensiero supremo legava tutti i cuori: l'odio agli oppressori interni ed esterni, e il proposito di cacciare gli Austriaci oltre l'Alpi, onde costituire con istituzioni proprie la vita italiana. Il PRESIDENTE concludeva alludendo al Congresso, di cui i Giornali aveano parlato recentemente; e, se le conferenze sulle cose d'Italia avranno luogo, ei diceva, e l'Inghilterra vi prendeva parte, era debito de' suoi rappresentanti il parlare alto ed aperto, e il mostrare che le simpatie della Gran Bretagna erano tutte volte all'unità e all'indipendenza della penisola. Sorga dal popolo inglese questo grido: Noi non riconosceremo trattati nè convenzioni, che non ammettano come principio fondamentale: — *l'Italia per gl'Italiani* — (*applausi ed entusiasmo generale*).

Il Signor SHAEN disse, che si guarderebbe bene dall'entrare in alcun soggetto, intorno al quale vi potesse essere differenza di opinioni fra gli adunati, ma che pensava ch'eglino fossero tutti della stessa sentenza riguardo a un argomento, che strettamente si riferiva alla questione attuale, e questo era il sistema della diplomazia segreta (*udite, udite*). Egli credeva necessario che si tenessero pubblici *meetings* in proposito, perchè non era da ripromettersi che il Governo dell'Inghilterra potesse esprimere fedelmente i veri sentimenti della nazione inglese rispetto a relazioni estere. Proponendo un Indirizzo agli esuli napoletani in nome del *Meeting*, egli proseguì a toccare la storia dei loro atti politici, e delle loro sofferenze per la causa del loro paese: lesse alcuni estratti del Gladstone intorno alle prigionie napoletane; indi soggiunse: il vero sentimento dell'Inghilterra — sentimento che dovrebbe proclamarsi e divulgarsi altamente innanzi al mondo — è che i patrioti italiani si avranno le più calde e più operose simpatie del popolo inglese, ogni qual volta tentino o raggiungano la loro libertà. La forma di governo che la nazione italiana creda dovere scegliere, non è cosa che ci riguardi. Non è ufficio nostro lo intervenire negli affari interni degli altri paesi. Gl'Italiani erano perfettamente capaci di governarsi da sè: ottimo fondamento di governo proprio e d'ordine erano in Italia le antiche istituzioni municipali, come lo erano in Inghilterra, che le avea imparate e ricevute dall'Italia. Egli era lunge per altro dall'addottare il principio di non intervento indiscriminatamente: egli credeva al contrario che fosse debito lo intervenire, quando trattavasi d'ovviare ch'altri si mescolasse ad arbitrio delle cose altrui — quando trattavasi d'impedire ch'altri conculcasse la libertà e l'indipendenza d'un popolo combattente pel suo diritto. Egli proponeva quindi, che fosse votato un Indirizzo, il quale significasse la simpatia

degl' Inglesi per gli esuli, che approdaron in queste isole, e per la causa della nobile nazione, alla quale appartenevano.

L' avvocato PARRY, secondando la mozione dell'Indirizzo, soggiunse ch' egli non avea d' uopo di ripetere parole di elogio agli esuli amici, che l' intera nazione avea accolti con solenni dimostrazioni di simpatia e d' onore, come vittime della tirannide e rappresentanti di una santa causa. Era sua convinzione che l' Italia non conseguirebbe mai la sua indipendenza mediante ajuti stranieri. Ne' suoi propri sforzi, nella sua propria virtù, era riposta ogni speranza di successo. Non era suo proposito parlare in quel luogo dell' Imperatore dei Francesi, se non per dire ch' egli e i suoi concittadini non ponevano alcuna fede in lui (*udite, udite, e applausi altissimi*). Le frodi del passato non davano alcuna sicurezza della sua onestà nell' avvenire, e sarebbe enorme errore il confidare nell' opera sua per la liberazione d' Italia (*applausi reiterati*). Dall' altro lato, l' usurpazione e la tirannide dell' Austria in Italia non era da tollerare più a lungo. Non v' era paese in Europa, pel quale gl' Inglesi sentissero più interesse che per l' Italia! e la miglior cosa che il popolo della penisola potesse fare, era di destarsi pienamente alla coscienza del proprio diritto, di prendere in mano la causa della propria libertà, e rigettare ogni protezione od intervento d' altri poteri. In questo ei concorreva con tutto l' animo nell' opinione del suo amico Mazzini. Una volta che Luigi Napoleone prendesse possesso militarmente dell' Italia, era egli da credere che lascierebbe di leggieri la preda? (*No; no*). La Francia medesima era prostrata ai piedi d' un dispotismo militare, il quale violava ogni principio, ogni diritto più sacro alla vita d' un uomo, o d' una nazione (*lunghe applausi*). Egli non confonderebbe mai il popolo francese col suo governo. Da questo si guardassero gl' Italiani, per quanto avean caro l' onore e l' avvenire della loro patria, per quanto avean cara la causa della libertà per sè e per la Francia stessa. Il vero principio di non intervento da doversi promuovere era questo: "Nessuno intervenga a falsare o impedire il diritto di un popolo che insorge per la sua indipendenza" (*Udite, udite e applausi*).

Un ignoto dal fondo della sala al *Presidente*: "Prima che poniate a voti la risoluzione, desidererei di dire poche parole". Il Signor SLACK, nome noto al pubblico inglese per la redazione dell' *Atlas*, e per letture molto popolari, toccò brevemente dello stato delle cose in Italia, condannando la dominazione austriaca nella penisola, e le ambizioni napoleoniche ad un tempo; e facendo appello al popolo inglese, perchè reclamasse per gl' Italiani il diritto di una Italia libera e indipendente, imponendo colle mille voci dell' opinione pubblica alle vecchie e inaridite menti de' suoi uomini di stato di non guardare ad ogni iniquità, chiamata trattato, come a cosa ch' abbia giustizia; di non permettere che uno straccio di pergamena firmato da una congrega arbitraria di decorati spogliatori di popoli 40 anni fa, s' interponga fra 26,000.000 d' uomini e le loro libertà (*Applausi*). Egli desiderava di chiamare l' attenzione de' suoi uditori ad un punto della massima importanza, e cioè lo stato della loro diplomazia negli affari esteri, intorno alla quale non era da sperare alcuna mutazione finchè durava il governo presente, e il sistema della rappresentanza nazionale non era migliorato. La questione della riforma del Parlamento era base essenziale ad una modificazione della politica esterna dell' Inghilterra secondo i bisogni de' tempi e i principj della libertà e de' diritti delle nazioni; non una riforma qualunque, ma una vera, seria e radicale riforma. Egli era certo che il grido delle moltitudini ne' concorsi elettorali sarebbe: *facoltà agl'I-*

*taliani di possedere l' Italia per sè; di ricuperarne l' indipendenza, non ad ingrandire la Sardegna od altro potere, ma a beneficio della nazione (udite, udite).*

L' ignoto che avea chiesta la parola saliva allora in ringhiera e indirizzava al *Meeting* una calda perorazione. Dato il suo nome (*Mantel*), e dichiaratosi interprete de' sentimenti delle classi operaje dell' Inghilterra, denunciava i raggiri messi in opera dall' aristocrazia per impedire i popolani dall' accostarsi agli esuli e dare testimonianza delle loro simpatie per l' Italia. Non tra le corruttele e l' egoismo politico delle sale aristocratiche troverebbero gl' Italiani sincero appoggio alla causa della loro emancipazione, ma ne' caldi e devoti cuori del vero popolo inglese. Sorgessero in nome di quegli eterni diritti, che principi e privilegiati di qualunque colore non potevano che profanare e tradire, levassero sull' altare della patria la santa bandiera che portava scritte le immortali parole "Dio e il popolo," s' ispirassero ai principj, agli affetti, ai doveri, che la parola e l' opera infaticabile di Mazzini poneva loro innanzi, segno d' immutabile verità, da 30 anni a questa parte, e gli uomini della Democrazia inglese guarderebbero alla causa italiana, come a causa propria, come a causa di libertà e di rigenerazione universale. Per una tal causa egli e migliaja di suoi fratelli darebbero esultanti la vita; da essa soltanto poter sorgere quella patria che invano gl' Italiani chiedevano ad ambizioni dinastiche, a favore di despoti, ad insidie di diplomatici.

Finito il discorso di *Mantel*, che, per la facondia e l' entusiasmo con che fu pronunciato, e per la forza delle ragioni, fece la più profonda impressione sugli uditori e destò ripetuti e vivissimi applausi, il *Presidente* propose la votazione dell' Indirizzo, il quale fu approvato ad acclamazione, ed era del seguente tenore:

#### AGLI ESULI NAPOLETANI.

"Signori — gli amici Inglesi che vi circondano nella riunione di questa sera, si sono qui adunati ad offerire a voi personalmente e a tutti gli esuli fratelli vostri, il tributo della loro simpatia e del loro rispetto per quanto voi sì nobilmente operaste e soffriste a pro' della vostra patria; e ad esprimere insieme il sincero desiderio e la ferma fede da essi nutrita, che, in un tempo non remoto, la sacra causa della libertà e della nazionalità del vostro paese, alla quale avete votato le vostre vite, raggiungerà quel trionfo, che sarà per voi la migliore delle ricompense.

"Voi arrivaste alle nostre spiagge in un momento, che sembra apparecchiare una crisi imminente ai destini della patria vostra; alla vigilia, cioè, di una guerra contro l' Austria, ostinata nemica della vostra razza, di una guerra, nella quale gran numero di vostri connazionali, confortati dall' alleanza di una Potenza di primo ordine, sperano ottenere il compimento della loro libertà,

"Noi temiamo ch' alcuni di loro considerino, non senza motivo, l' Inghilterra come non propizia a tali speranze, perchè la medesima assolutamente diffida dell' alleanza della vostra causa e del contatto della vostra giovine libertà e delle vostre aspirazioni per l' avvenire, con un dispotismo senza moralità e senza legge.

"Tenete per fermo, non per tanto, e ripetetelo ai vostri compatrioti dovunque siano, ch' egli è appunto perchè vi desideriamo uniti, potenti, indipendenti e liberi, che noi deprechiamo le ingannevoli speranze di una libertà aspettata dalle mani dell' Imperatore dei Francesi. Non v' ha cuore in Inghilterra, che non sia per rallegrarsi il giorno, in cui, coi vostri propri sforzi, e rinnovando costantemente le proteste e le lotte del passato, voi sorgiate al fine a conquistar-

vi vita nazionale veramente indipendente, stabile e duratura.

“ In questioni di forme di governo, in affari d' interna politica della vostra patria futura, noi, come Inglesi, sentiamo non aver diritto di mescolarci. È vostro ufficio, conseguita la libertà, deliberare dei modi della vostra vita politica.

“ Dalle gloriose tradizioni de' vostri antichi municipj voi saprete derivare, senza dubbio, quello spirito di governo locale di voi medesimi, che è nostro costume considerare come una delle più sicure difese delle libertà d' un popolo, e ci è noto, per la storia delle tendenze, delle manifestazioni e dei voti di tutti i vostri compaesani, dal 1820 sino al presente, che voi non fallirete all' intento di fondare quella unità che è indispensabile alla vita di una nazione.

“ Vo sarete nazione — una sola nazione italiana da un capo all' altro delle vostre terre — raccogliente sotto un medesimo vessillo 26,000,000 d' anime italiane; e l' Europa accetterà implicitamente la forma di governo e la interna economia, che saranno stabilite dalla vostra libera volontà.

“ Crediamo che voi potete, e che vorrete compiere questa grande e buona impresa, grande e buona nella sua influenza sopra l' Europa e sopra voi stessi ad un tempo.

“ Sarà nostro dovere il procacciare l' adozione di tale principio nella nostra politica estera, che assicuri libero campo agli sforzi e ai sacrificj, coi quali v' è d' uopo affaticarvi all' acquisto delle vostre libertà; e faremo quindi opera che la dottrina del non-intervento negli affari interni dell' altre nazioni, sia elevata alla dignità di un principio, e imposta a tutti i Poteri, onde vi sia dato con ciò di attuare i vostri destini, senza straniero nemico che contro voi discenda, col conforto delle simpatie dell' Europa e di quelle caldissime del popolo Inglese, e, com' è nostra ferma fiducia, colla attiva cooperazione di molti individui tra noi.

“ Accettate adunque questa espressione della nostra ammirazione, della nostra simpatia e delle nostre speranze; comunicatela ai vostri connazionali; e fate assegnamento sulla assicurazione che vi diamo, che noi pure teniamo per dover sacro il contribuire, il meglio che per noi si possa, al nobile intento, al quale consacrate e continuerete a consacrare le vostre vite ”.

Votato l' Indirizzo, il Presidente volse la parola agli esuli dicendo, ch' essi aveano forse poco inteso del rozzo linguaggio inglese ivi parlato, ma che dall' entusiasmo e dalle acclamazioni de' presenti potevano vedere, con quanta simpatia l' Inghilterra riguardi lo stabilimento della libertà nel loro paese.

Dopo di che, il signor Agresti lesse in italiano la risposta all' Indirizzo, che qui riportiamo, e che il signor Shaen tradusse in inglese agli adunati:

“ Noi vi siamo profondamente grati, Signori, per la simpatia che vi compiacete d' esprimere a noi individui, più assai grati per quella che, nel vostro Indirizzo, date all' Italia e alla sua Nazionalità. Noi abbiamo patito serenamente per essa, colla speranza che i nostri patimenti riescirebbero, in qualche modo, utili al progresso d' una nobile Causa. Noi ora li benediciamo, dacchè troviamo lietamente ch' essi hanno accresciuto il vostro amore alla Causa nostra.

“ Noi accettiamo senza riserva quanto esprimete nel vostro Indirizzo. L' Italia una, libera da ogni interna e straniera tirannide, emancipata con forze proprie, messa in grado di progredire pacificamente e in alleanza colle libere Nazioni, pel bene di tutti i suoi figli e dell' Umanità; questo fu, è tuttavia e sarà lo scopo della nostra vita.

“ Noi promettiamo nuovamente davanti a voi di ri-

manere fedeli a siffatto scopo. Fate voi lo stesso, o Signori. Noi sentiamo che la Causa d' Italia è Causa di tutta Europa; che da un lato, il suo trionfo darebbe all' Europa ventisei milioni di compagni al lavoro in pro del Vero e del Giusto, e, come pegno, il trionfo decisivo della Libertà di coscienza; che, dall' altro l' Europa non potrà mai aver pace stabile, se prima l' Italia non abbia conquistato la sua vita libera Nazionale. Sentiamo che questo scopo sarebbe a quest' ora raggiunto, se noi non fossimo stati lasciati sempre soli a lottare contro molti nemici collegati a nostro danno. E sentiamo che il giorno in cui l' Inghilterra si decidesse a levare la sua voce potente per fare del *non-intervento*, non un mero atto d' abdicazione propria, ma un principio *generale* vincolante tutti i Governi europei, sarebbe il giorno della nostra vittoria.

“ Per noi, per la Patria nostra, per ciò ch' or fatte, per ciò che farete in aiuto della nostra Causa Nazionale, abbiateci, o Signori, nuovamente grati; e credeteci.

“ Vostri

FILIPPO AGRESTI.  
EMILIO MAFFEI.  
ANGELO PELLEGRINI.  
DOMENICO ANTOGLIETTA.  
ROCCO GERACI.  
PIETRO MARRELLI.  
ROCCO MORGANTI.  
EMILIO PETRUCCELLI.  
ANIELLO VENTRE.  
SALVATORE FAUCITANO.

“ *Esuli napoletani.*

“ 15, Aprile, 59 St. Martin's Hall, Londra.”

Proposto un voto di ringraziamento al Presidente da uno degli astanti, un signore, che disse chiamarsi Brown Smith, tentò parlare in difesa di alcuni alti personaggi politici, sfavorevolmente menzionati nel *Meeting*, ma le sue parole furono ricevute fra grida e fischi, e con tale impazienza, che lo costrinse al silenzio. Il voto di ringraziamento al Presidente fu allora unanimamente approvato, e l' adunanza si sciolse.

## ATTI DEL PARTITO D' AZIONE.

*Ai Proscritti Italiani di Napoli in Londra.*

FRATELLI,

Vi abbiamo aspettati ad ogni ora per oltre un mese, e stavamo apparecchiati a farvi accoglienza fraterna e riverenti perchè avete tanto lottato e così virilmente patito in dieci anni di carcere e di torture per la libertà d' Italia. Nè soli noi; ma questo potente e libero popolo d' America, pronto sempre ai più nobili sentimenti, con le mille voci della sua stampa, e con mezzi pratici di cui sa disporre, quando vuole affermare una grande idea ( ed era in tale occasione l' idea della solidarietà morale fra gli uomini liberi e i martiri della libertà ) si apprestava a darvi un benvenuto degno di lui e di voi.

Voi vi eleggeste a terra d' esilio l' Inghilterra, onde non essere divisi per tanto mare dalla Patria amatissima, ora che riagitata dal desiderio e dal volere di ritentare la prova della propria manifestazione, ha bisogno del consiglio e dell' opera de' suoi migliori. Accettate adunque dall' altro lido dell' Oceano il saluto dell' esultanza che vi mandiamo. I nostri amici in Inghilterra saranno accorsi in nostra vece a stringervi la mano e a farsi interpreti dell' amore e dell' ammirazione che tutta Italia vi professa. Noi abbiamo comuni con loro e col popolo italiano la fede e l' azione

per crearci una patria sovrana dei propri destini. Alieni ora da questioni di forme politiche, miriamo ad inalberare e a far trionfare la bandiera del Diritto Italiano, della sovranità nazionale contro tutti gli stranieri, dalla Sicilia alle Alpi. Intorno a questa bandiera può raccogliersi ogni patriota italiano, sicuro di combattere sinchè l'ultimo soldato straniero avrà ripassate le nostre frontiere. Confidiamo poter fra poco stringervi la mano sulla nostra terra nativa, commilitoni sotto la stessa bandiera,

verde, bianca e rossa.

*Il Comitato della Sezione Centrale Italiana in New-York.*

26 marzo 1859.

Gen. G. AVEZZANA.

Nestore CORRADI.

D. MINELLI.

*Il Comitato della Sezione Italiana di Washington e Baltimore,*

Dr. T. VERDI.

Dr. L. GABURRI.

F. MANETTA.

RICORDI DI ARNALDO DA BRESCIA  
E DELLA LEGA LOMBARDA, TRATTI DAGLI  
STORICI DI QUE' TEMPI.

IV.

Le circostanze esterne della società ecclesiastica e i vizj del poter temporale usurpato dalla Gerarchia — argomento de' Capitoli precedenti, — bastano a spiegare l'avversione che doveva generarsi contro la dominazione dell'Alto Clero in un'anima elevata, e nutrita di quelle influenze della morale del Vangelo, che non aveano mai cessato dall'operare sulla vita del popolo e del clero inferiore, malgrado le corrotte della Chiesa. Toccai già d'altri esempj, non infrequenti a que' giorni, di simili riazioni d'uomini religiosi e d'interesse moltitudini contro l'aperta licenza dell'Aristocrazia sacerdotale. Arnaldo però fu assai da più d'un ordinario oppugnatore di quest'ultima, che si movesse a combatterla per impulso di odio popolare, o per effetto di quell'asceticismo monacale, che animò in parte il moto di riforma sotto Ildebrando. Il grande Bresciano non fu nè un tribuno d'inculte e fiere passioni, sospinto a vendicare ne' propri oltraggi comuni, come avea fatto 70 anni innanzi il milanese Erlembaldo, nè un monaco volgare, assuefatto, tra le paurose leggende della solitudine, a considerare la vita del chiostro come l'ideale del Cristianesimo, e la società secolare come dominio di Satana. Arnaldo ebbe studj e mente che lo innalzarono alla cima del pensiero e della scienza dell'età sua; e onde ei potè ricevere e riverberare, traendola dalle tradizioni civili dell'Umanità nel passato, la luce del Vero sull'avvenire.

Giovi pertanto, a meglio intendere lo svolgimento interiore della mente di Arnaldo e l'importanza dell'opera sua, accennare alle relazioni di lui col moto intellettuale de' tempi in cui visse.

In quella parte delle sue dottrine, che la storia ci ha serbato, noi lo troviamo interprete e promotore delle due grandi tradizioni educatrici del nuovo incivilimento contro la duplice barbarie del Diritto Feudale e del Diritto Teocratico, — cioè la tradizione repubblicana dell'antica Italia, e la tradizione cristiana de' tempi anteriori allo stabilimento dell'assoluto arbitrio del Papato sul sistema delle dottrine spirituali della Chiesa, come su quello degli ordini esterni della costituzione della medesima. Queste due correnti della Rivoluzione — l'una tendente ad emancipare la società politica, l'altra la ecclesiastica, dà forme di reggimento emanate dalla conquista barbarica ed adottate dalla regnante Teocrazia — erano connesse in Italia con tutto lo sviluppo degli elementi nazionali, allora risorgenti a vita propria; e ricevevano inoltre efficace alimento dal progresso degli studj nelle nascenti Università, e dai primi tentativi della critica storica, la quale, specialmente nelle polemiche tra le ragioni del Diritto Civile e le pretese del Diritto Canonico, cominciava a far discernere le realtà del passato dalle ombre della superstizione e dalle false autorità dei canoni e dei ricordi apocrifi. Nè le nuove opinioni rimanevano esclusivo patrimonio dei dotti, ma, con facilità mirabile per quel rozzo

secolo, si comunicavano ad ogni condizione d'uomini; del che è notevole esempio fra gli altri quello che è scritto, riguardo alla supposta donazione di Costantino, in una delle lettere mandate dai nobili romani all'Imperatore Corrado, durante la contesa con Papa Lucio II, dove trovansi queste parole: "Quella favola, poi, menzognera ed eretica, nella quale si racconta che Costantino donasse simoniacamente a Silvestro privilegj d'impero, è, nella città, messa a nudo per guisa, che anche gli artigiani e le donnicciuole siano in grado di argomentare vittoriosamente contro essa con qualunque più dotta persona; onde avviene che il Papa e i suoi Cardinali non osino più, per vergogna, mostrarsi in pubblico" (1).

Ma alle due direzioni qui sopra additate delle dottrine d'Arnaldo in relazione colle tendenze italiane a que' giorni, le memorie della sua vita n'aggiungono un'altra più generale, che, sebbene non ci sia stata trasmessa con particolari documenti che ci ragguagliano delle idee del Bresciano in proposito, vale nondimeno a dimostrarne, nell'insieme della sua evidenza estrinseca, com'egli fosse congiunto al risorgimento della libertà del pensiero e al grande risveglio dello spirito umano, che venivano agitando, con voci ancora indefinite ed incerte, ma piene di profondi presagj, le scuole de' tempi, ed in ispecie quelle di Francia sotto la potente iniziativa della dialettica di Abelardo. Può, in fatti, ritenersi quasi per certo, dietro le parole di Ottone di Frisinga e di Guntero Ligurino (storici principali della vita d'Arnaldo) ch'egli avesse a maestro Abelardo; e risulta poi fermamente avverato dalle testimonianze di contemporanei e presenti, ch'egli recossi a difendere, nel Sinodo di Sens, il perseguitato amico contro gli assalti che a lui davano lo spirito dogmatico, la ignoranza e l'egoismo sacerdotale.

Ottone di Frisinga, scrittore coetaneo d'Arnaldo, è stato anche esso agli studj in Francia, dice positivamente che questi ebbe a precettore Abelardo (*Petrum Abaelardum olim præceptorem habuerat*); e Guntero ripete, nel suo poema sulle gesta di Federico I, l'affermazione del Frisingense, associandovi una circostanza, ch'ei dovette attingere da una tradizione continuata sino a' suoi giorni, forse nelle scuole, e che dà un carattere anche più locale e più definito all'asserto, e cioè che la Francia lo educò lungamente, nutrendolo con tenue spesa (*Tenui nutrit Gallia sumptu, edocuitque diu*); il che ne conduce a rappresentarci alla mente Arnaldo, come uno di quegli ardenti e devoti giovani, che per amore della scienza e attratti dal genio di Abelardo, gli si vennero affollando intorno nella solitudine di Troyes, quando, fuggendo egli dal veleno e dal ferro de' feroci e scostumati monaci di St. Denis, andò ivi a cercare salvezza e pace, senza per altro poter sottrarsi alla fama propria; onde quel suo rifugio divenne in breve celebre scuola di filosofiche dottrine alla generosa gioventù, che da più parti di Europa vi conveniva per porsi in disciplina del grande campione del libero intelletto contro la sommissione cieca al dogmatismo ecclesiastico. Colà, sulle deserte rive dell'Ardusson, il profugo maestro Pietro "si fabbricò da principio" — ripetiamo le affettuose parole di Pasquier — "un piccolo oratorio (se così vi piace ch'io dica) di creta, deliberato di menare vita solitaria in compagnia d'un povero chierico, che lo aiutava nei divini ufficj, per affrancarsi di tal modo dall'invidia e dall'odio che gli portavano gli anziani. Ma i suoi scolari, venuti a sapere la sua nuova dimora, abbandonarono le loro abitazioni per recarsi a vivere presso di lui; e d'allora in poi si vennero costruendo, secondo il modello del suo oratorio, molte piccole cellette, ed a sua imitazione, *in luogo di delicati cibi, presero a nutrirsi d'erbe selvaggie e di pane ordinario, in vece di molli strati, a farsi letto di terra e di strame, e per mense ammucciar glebe, cosichè avresti veramente creduto ch'eglino imitassero i filosofi antichi*" (2).

"Mirabile devozione di giovani verso il loro maestro e precettore! Vero è che, crescendo essi di numero a poco a poco, cominciarono ad allargare e l'oratorio e le celle, a fornirle di migliori suppellettili, e a temperare eziandio l'austerità della loro vita rendendola alquanto più agiata, e ministrando viveri e vestimenta a colui, che quotidianamente li istruiva."

Sembra adunque che Arnaldo, secondo ogni probabilità, fosse

[1] V. Martene et Durand, *Collectio amplissima*, T. II. ep. 384. Conf. Neander "General History of the Christian Religion and Church" transl. from the German by J. Torrey. Vol. VII p. 209.

[2] V. *Historia calamitatum* — nelle Opere di Abelardo — dalla quale Pasquier trasse il passo qui sopra segnato.

del numero di que' studenti; ed è poi molto più naturale che l'ardore ch' ei pose più tardi nella difesa di Pietro Abelardo nascesse da gratitudine antica di discepolo a maestro, e da coscienziosa conoscenza delle dottrine del filosofo francese e della iniquità della persecuzione che gli era mossa contro, anzi che da subita cospirazione fra l'uno e l'altro, come asserisce San Bernardo, il quale mostrasi generalmente guidato, in ciò che dice di que' due temuti ingegni, da ingiuste preoccupazioni e dalle calunnie de' loro avversarj. La solitudine del Paracletto (così fu poi chiamato da Abelardo l'oratorio di Troyes) fiorì di quelle primizie della libertà del pensiero, tra il 1121 e il 1128; e Arnaldo, nato probabilmente nel 1105, era allora appunto in età da seguire gli studj della Filosofia e della Teologia, che coltivavansi in quel tempo massimamente in Francia; e questo è nuovo argomento della probabilità, che egli, mandato colà agli studj, si associasse all'entusiasmo che traeva i giovani dietro la fama del più eloquente filosofo e teologo che si sapesse a que' giorni.

L'insegnamento di Abelardo era di natura da svegliare quei germi d'indipendenza morale e di civile protesta contro l'autorità e gl'istituti della Teocrazia dominante, che la mente di Arnaldo svolse e trasferì, secondo il genio nativo della nazione, alla quale apparteneva, dalle regioni della metafisica in quelle della pratica e dell'applicazione sociale. Perchè, mentre nell'ordine interiore della vita religiosa dell'anima, Abelardo rivendicava, i diritti dell'intendimento, del libero esame e della consapevolezza morale a conforto della Fede, combattendo coloro che escludevano dai penetrali di questa l'occhio della ragione, e le davano per solo fondamento l'autorità, il sentimento passivo e quasi infantile e la tradizione obbiettiva od esterna; nell'ordine delle istituzioni giuridiche e disciplinari della Chiesa egli faceva, con eguale spirito di libertà e di moralità cristiana, severo giudizio degli abusi della Clerocrazia e del Monachismo, ripudiando quella bugiarda e materiale autorità, sotto il velo della quale le corrotte del sacerdozio erano alimentate e mantenute, e nel cui nome, quanto era veramente religioso ed alto dell'ingegno e del core nella società ecclesiastica e nella secolare veniva interdetto da ogni facoltà di sindacarle e correggerle, o, dove l'avesse tentato, incontrava persecuzione e violenza.

Era oltre a ciò in Abelardo, — mirabile divinazione per quei tempi! — un alto senso della nobiltà della natura umana, e delle manifestazioni dell'elemento divino nella medesima, anche fuori della cerchia dell'ortodossia della Chiesa. Il genio, la virtù, il Bello, il Buono, attraevano con ammirazione, in qualunque età o luogo avessero adornato de' loro caratteri le opere dell'uomo; onde tanto avea in pregio la virilità intellettuale e la eccellenza civile degli Antichi, quanto disprezzava la prosuntuosa ignoranza, la brutalità e il fanatismo degli ecclesiastici de' suoi giorni; cultore insomma, della tradizione universale dell'Umanità armonizzata colla morale del Cristianesimo, più che Teologo da Convento e da Curia. Si può adunque presumere con buon fondamento, che, sebbene il riformatore italiano tendesse ad agire praticamente sulle realtà della vita, anzichè a speculare nelle regioni della metafisica, nondimeno i principj di libertà morale e gl'intendimenti civili dell'insegnamento di Abelardo, che fecendarono i semi dell'avvenire nella gioventù di que' tempi, lo animassero a quella impresa di riforma, che il suo genio siettamente italiano gli fece poi vestire delle attitudini e de' colori dell'antica civiltà latina.

Prima di lasciare la città nativa per recarsi a studiare in Francia egli avea preso gli ordini minori; e, di ritorno in patria, si diede per raccoglimento dell'animo e per consuetudine di studj, a vita ritirata e claustrale, forse in compagnia d'ecclesiastici appartenenti a quella parte del clero bresciano, che vedemmo già, con Morando e col popolo, protestare contro le cattività dei vescovi Arimanno e Villano. Era, a quei giorni, ed anche più tardi, sin presso ai tempi più avanzati e laicali di Dante e di Petrarca, costume presso che generale, che quanti si applicavano allo studio delle lettere, e delle discipline filosofiche e teologiche, entrassero negli ordini della Chiesa; e che la medesima, com'è naturale e comune ai principj di tutte le civiltà, fosse scuola ed aula della Letteratura e della scienza dell'epoca. Di che nacque che, nel linguaggio volgare, Chierico e Letterato significassero quasi

una stessa cosa, come vedesi in alcun passo della Divina Commedia; (1); e che Giovanni Villani noti, quasi straordinaria eccezione, che Dante fosse grande letterato e filosofo, tuttochè laico (1). La Chiesa adunque era allora la grande Università d'ogni scienza ed arte; e mentre, come corporazione gerarchica investita d'impero, era piena di ree passioni; come istituzione educatrice degli intelletti, se in parte incatenò il pensiero, in parte ancora lo sciolsse, lo scaldò, gli diede ali ed armi a levarsi in alto e a combatter l'errore, producendo così ad un parto il demone delle tenebre e l'angelo della luce. Le menti degl'iniziati, secondo la qualità degl'iniziatori e l'indole propria, quale dall'una, quale dall'altra banda si schieravano; e dal contrasto, che, nel seno stesso della società clericale, agitava a lotta gli spiriti, uscirono le prime faville, che, spandendosi poi nella società secolare, riaccesero la sacra fiamma dell'incivilimento europeo.

In una adunque di quelle industri e forti città lombarde, che entrate già nelle vie della libertà municipale, erano venute lot-tando vigorosamente contro Vescovi e Signori, e doveano, in breve, essere chiamate a prova suprema contro tutto il poter dell'Impero, Arnaldo recò insieme colla virtù dell'animo suo, le dovizie del sapere raccolto dagli studj, e, misto a rara modestia e purità di costumi, un santo sdegno de' vizj e della superbia de' Dignitari ecclesiastici. Ivi dal suo ritiro, con mente che poggiava alle più nobili altezze del pensiero, che avea letto il passato e presentiva l'avvenire, che attingeva alle fonti della Cristianità primitiva un concetto della religione e del consorzio sociale al cui paragone tutto ciò che lo circondava era peggio che paganesimo e barbarie; il generoso giovane poteva vedere, da un lato una cittadinanza operosa, sobria ed onesta, invocar leggi ed ordini liberi, che la guardassero dalle angherie de' Potenti, dall'altro Prelati immersi nella crapula, ignoranti e crudeli, intesi solo ad opprimerla, impoverirla e corromperla; vedeva il Vescovo Maifredo, del quale feci altrove menzione, presa da prima la causa del popolo, convocare, d'accordo coi due consoli della Repubblica, un Sinodo, nel 1134, a tutela de' cittadini e del clero inferiore, e, condannati i Grandi ecclesiastici, guerreggiarli; poi superato da questi, mutar parte, e in lega coi medesimi tiranneggiare la città; vedeva i Consoli Rabaldo e Persico coi migliori Bresciani, levarsi a vendicare le leggi; e per quest'opera virtuosa essere dichiarati eretici e scomunicati a concitare a lor danni la superstizione della plebe. E, intanto, all'animo del solitario apostolo parlavano, come bando di legge eterna, in nome del Vero e dell'umanità, i documenti della Religione e della storia e le voci della coscienza, concordi ad accusare profanatori delle cose di Dio que' falsi preti. Onde levossi; e intraprese una predicazione, che d'eco in eco, lungo le distanze dei secoli, si venne ripercotendo nel core delle conculcate generazioni insino a noi; ed oggi fremente più viva che mai, gridando all'Italia: sorgi, e rinfranca l'anima al vero, slègati dalle interne catene e sii donna dello spirito tuo, se vuoi esserla della tua terra e de' tuoi destini. La prima voce d'emancipazione in Europa uscì dal labbro di uno de' tuoi figli, sette secoli or sono. Molte genti straniere la raccolsero, e camminano libere nelle vie della vita e dell'avvenire: tu hai negletto per lunga età quel grido profetico e gli altri che venner poi, e giaci ancora nel cerchio funereo che il Papato e l'Impero ti tracciarono intorno.

Quanto è noto della predicazione e delle opere d'Arnaldo, ci viene da stranieri e nemici, che ripetevano ciò che i persecutori della vita e della memoria sua narrarono loro; da Ottone di Frisinga, cioè, e da Guntero. Il primo — Vescovo, Principe dell'Impero, e Zio di Federico Barbarossa, — seguì quest'ultimo nelle prime spedizioni in Italia, e trasse le sue informazioni dai Dignitari della Corte Romana e dalla parte, che, spento Arnaldo, aggiungeva al misfatto la calunnia; il secondo, — Dignitario anch'egli della Chiesa, — scriveva 53 anni dopo la morte di Arnaldo, seguendo in parte le orme del suo antecessore, e le voci di chi temeva ancora gli effetti delle dottrine da quegli divulgate; non tanto ciecamente però, che, com'uomo di colto intelletto, non lasci travedere ch'egli era pur consapevole

(1) "..... tutti fur cherchi,

E letterati grandi e di gran fama", Inferno, Canto XV.

(2) "Questi (Dante) fu grande litterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto ecc" ..... G. Villani, Istorie fiorentine.

che, tra le sentenze del martire Bresciano, erano solenni veri. E siccome ambidue questi scrittori, dotati di semplicità di proposito, e di desiderio d'essere sinceri, specialmente, narrano con ingenuità ciò che udirono, e l'ultimo malgrado il sacro orrore con che parla delle opinioni d'Arnaldo, pur le espone con chiarezza e precisione, mostrando ch'egli ne avea attinto notizia a fonti più pure di quelle di Ottone; così tradurrò qui i passi di questi due storici, a specchio di que'tempi, e delle idee tanto del riformatore, quanto de' persecutori suoi,

“ Costo Arnaldo, ” dice il Vescovo di Frisinga, “ nativo della città di Brescia in Italia, e chierico di quella Chiesa, fu uomo, a dir vero, d'ingegno non ebete, ma fornito piuttosto di gran copia di parole, che di peso di sentenze: fu amante di singolarità e cupido di cose nuove; uno di quegli uomini, cioè, gl'ingegni de' quali sono pronti a fabbricare eresie e prestì alle perturbazioni de' scismi. Ritornato costui di Francia, dove era stato agli studj, in Italia, vestì, a poter maggiormente ingannare, l'abito religioso, e diedesi a lacerare e a rodere ogni cosa, non risparmiando alcuno. Derogatore de' sacerdoti e de' vescovi, persecutore de' monaci, adulatore soltanto de' laici; dicendo che i clericali aventi proprietà, i vescovi investiti di privilegi regali, e i monaci che tenessero possessioni, non si potevano in alcuna guisa salvare. Tutte le dette cose appartenere al Principe, e dalla beneficenza di questi doversi le medesime conferire ad uso solamente dei laici. Oltre a ciò, dicesi che seguisse non sane opinioni intorno al Sacramento dell' Altare e al Battesimo dei bambini. Mentr'egli, con questi e con altri modi, che troppo lungo sarebbe l'enumerare, perturbava la Chiesa Bresciana, e ai laici di quella terra, le cui orecchie erano avidi di maldicenze contro il clero, malignamente esponeva le sacre pagine; ei fu, nel gran Concilio tenuto a Roma sotto Innocenzo, dal Vescovo di quella città e da altre religiose persone accusato. ”

Con più verità Guntero, come più remoto dalle passioni degli avversari e carnefici di Arnaldo, e informato a meno parziali testimonianze, parla dell' apostolato di lui; comechè, grande Prelato anch'egli, giudichi scellerato ardimento il contestare che quegli faceva ai ministri del santuario l'abusato potere.

“ ..... Restituitosi (Arnaldo), ” egli narra, “ alle native regioni, e assunta fronte di sapiente, ingannava con eloquente sermone la gente rozza, e perseguendo il clero con odio protervo, acerrimo nemico de' monaci, adulatore della plebe, gaudente dell' aura popolare, osava trafiggere con lingua crudele (*gravi lingua*) i vescovi e lo stesso Papa; e diffondendo scellerati dogmi tra il volgo, empiva l'aria di diversi rumori. Nulla, ei diceva, spettare in proprio al Clero, i fondi e i poteri non appartenere di diritto alle persone dei monaci (*fundos et prædia nullo jure sequi monacos*); ed affermava che le sacre leggi non permettevano diritti fiscali ai vescovi, nè onori e cure popolari agli abati: le cose temporali essere soggette ai principi, e l' amministrazione e il reggimento delle medesime doversi commettere soltanto ai cittadini (*tantum committenda viris popularibus atque reggenda*). Agli Ecclesiastici concedeva le primizie, e ciò che la devozione del popolo offerisse loro, e le decime, da usarsi a casto sostentamento del corpo, non a lussuria e a diletamento della carne; ed altamente dannava i molli cibi, e lo splendore delle vesti e delle pompe, gl' illeciti connubj, e i lascivi gaudj del Clero, il fasto de' vescovi, i dissoluti costumi degli Abati, e dei monaci superbi; mescendo, per certo, alle false molte cose vere e tali da ascoltarsi, se i nostri tempi non respingessero le fedeli ammonizioni. ”

A. SAFFI.

## DELLA PUBBLICITA' NEGLI AFFARI INTERNAZIONALI.

(V. numer. 12 13)

### III

La pubblicità nelle vertenze internazionali è conseguenza diretta della sovranità del popolo: senza pubblicità, non v'è modo di esercitarla nella sua continuità. Ammesso un principio, devono ammettersene le conseguenze;

ciò che riguarda l'interesse di tutti deve sapersi, discutersi, trattarsi da tutti. È male che la diffidenza regni nel core dello Stato, e la pubblicità può sola impedirla. La pubblicità sarebbe un mezzo di forza ai governi buoni e un freno di terrore ai governi tristi. Il segreto appartiene all'essenza delle monarchie: la pubblicità, al principio vitale delle repubbliche. Queste massime sono, teoricamente, incontrovertibili.

Chi s'assumesse di combatterle, dovrebbe cominciare dal dirci com'egli intenda la sovranità popolare e s'ei la limiti all'esercizio d'un diritto elettorale e non altro. Ei dovrebbe dirci come possa concedersi maggior valore all'individuo che non a tutta intera l'associazione, e come possa mantenersi a chiedersi la pubblicità per una vertenza individuale, per un processo criminale a cagion d'esempio, negandola al popolo per affari ben altrimenti importanti, e concernenti il bene di tutti. Ei dovrebbe spiegarci come possa suonare così frequente un lamento sul facile traviarsi dell'opinione pubblica e sulle ingiuste o esagerate diffidenze che perseguitano ordinariamente il Potere quando gli atti di quel Potere rimangono celati, e s'involano all'opinione tutti gli elementi di giudizio che potrebbero mantenerla sulla retta via. Ei dovrebbe spiegarci come possa a ogni tanto darsi per pretesto a una fiacca o illogica condotta governativa l'indifferenza o il poco intelletto del popolo, quando nulla si tenta per educarlo, per iniziarlo alla vita dello Stato, per vincere quell'apparente freddezza, per legarne l'attività allo sviluppo della vita della Nazione. E finalmente ei dovrebbe dirci se non esce un profondo insegnamento favorevole alla nostra tesi dalla storia politica internazionale degli ultimi cinquant'anni.

Non parliamo degli Stati retti dal dispotismo; ma dei paesi ove regnano, più o meno limitate, libertà politica e pubblicità nelle faccende che riguardano la vita interna. Non esce provato dalla storia degli ultimi cinquant'anni un quasi perenne dissenso, in tutti gli atti importanti che toccano la vita esterna di que' paesi, fra i loro Governi e le tendenze del popolo? Avrebbe il Parlamento Inglese, eccitato dall'opinione protestante e dal favore popolare che salutava nel 1847 la difesa di Roma, concesso all'invasione francese l'approvazione che le concesse per dispaccio segreto, trasmesso a Lord Normanby, da Lord Palmerston? Avrebbe ceduto sì frequentemente la Svizzera a esigenze dispotiche che contaminavano di persecuzioni agli esuli la sua bandiera repubblicana, se invece d'indirizzarsi nel segreto ai pochi e timidi individui componenti il Governo Centrale, gli ambasciatori dei despoti avessero dovuto sottoporre alla censura d'un popolo intero le loro richieste? Avrebbe il governo inglese abbandonato così codardamente la causa del Portogallo nell'affare del Carlo e Giorgio, se Lord Malmesbury avesse dovuto sottoporre all'opinione pubblica i suoi primi dispacci e quelli del Portogallo? Quanto di tristo, d'abbietto, di vile a danno dei popoli, dal 1815 in poi si è operato nel segreto delle Cancellerie, col biasimo universale più dopo? ma che monta il biasimo poi che il fatto è compiuto? Altra cosa è il prevenire, altra il punire e distruggere un fatto consumato: si richiede a questa una somma d'energia immensamente maggiore, e i popoli non ne sono capaci fuorchè in rari e solenni momenti.

Nessuno può rispondere agli argomenti che accennammo: nessuno può dire che il segreto nelle vertenze internazionali sia, teoricamente, sistema buono e giovevole. La codardia degli uomini, che usurpano il

nome di *pratici*, può unicamente allegare che le grandi monarchie oggi esistenti abborrono dalla pubblicità, e che proclamarla sarebbe un rompere l'equilibrio tra gli Stati Europei: come se l'equilibrio non fosse appunto perennemente turbato dove agl' inviati delle grandi Potenze, ai rappresentanti reali delle forze monarchiche che dipendono da sole volontà individuali non s' oppongono che individui non appoggiati dalla volontà generale manifestata, indeboliti fors' anche dalla diffidenza del popolo al quale appartengono. La pubblicità, opponendo a quegli inviati l'intera nazione, stringendo in uno Governo e Popolo, chiudendo la via a raggiri che non oserebbero mostrarsi all' aperto, manterrà appunto quell' equilibrio che non esiste in oggi se non di nome.

Ogni Costituzione non è se non una via segnata, una forma d' esistenza, un santuario. Perchè sia moto su quella via, vita sotto quella forma, culto in quel santuario, è necessaria l'ispirazione continua della Nazione. Il vascello dello Stato, diceva non so chi, non è un battello a vapore, nel quale, racchiusa una volta che sia la forza motrice, i passeggeri possano navigare tranquilli, colle braccia incrociate, sulla fede del solo pilota. Una società senza vita morale genera l' analogia d' un potere senza azione politica. E ad iniziare pel popolo questa vita morale e politica ch' oggi gli manca, ad addottrinarlo sovr' uomini e cose, ad ampliarne l' orizzonte intellettuale avvezzandolo a risalire ai grandi principii regolatori della vita delle nazioni, la Pubblicità d' ogni faccenda internazionale è l' ottimo fra tutti i mezzi.

La vita d' un popolo è una: la vita interna, la vita esterna non sono che due aspetti della stessa legge, dello stesso principio nazionale. Nessuno contende, dov' è intelletto di libertà, il diritto di *pubblicità* per lo sviluppo regolare della vita interna; perchè si contenderebbe lo stesso diritto alla vita esterna? Perchè non s' eviterebbe la contraddizione, che sorge inevitabile, ovunque è ammesso il principio contrario, tra lo sviluppo dell' una fidata al sindacato perenne del popolo o de' suoi rappresentati e lo sviluppo dell' altra commesso a pochi individui? L' esempio di contraddizione siffatta è patente nell' Inghilterra, dove il principio della Libertà è l' anima della vita interna e la tendenza a tradire quel principio al di fuori predomina sulla vita internazionale.

“ La pubblicità dei documenti ” — Diceva Leibnitz, *Codex Gentium*, 1768, Vol. IV. — “ è necessaria a svelare la doppiezza degli uomini di Stato. . . . . Come, nei piati individuali, hanno luogo sovente, frai litiganti ed il giudice, cose non registrate, e le seduzioni d' una donna o dell' oro trionfano della verità e del diritto, così, negli affari di Stato, circostanze segrete che la piena luce della *pubblicità annienterebbe*, esercitano la più grande influenza. Un falso romore spinge spesso gli uomini ad atti ispirati da sete di vendetta, della quale più tardi arrossiscono; ed uomini veramente grandi sono per tal modo eccitati a commettere atti indegni delle circostanze, per evitare accuse alle quali non dovrebbe badarsi. Cagioni peggiori hanno sovente generato gli orrori della guerra: l' insonnia d' un re, il capriccio d' una debole donna, l' ambizione d' un ministro. ”

Nel Giugno 1830, il marchese di Londonderry diceva ella Camera dei Pari inglese: “ Voi non ignorate, Signori, ciò ch' è la Diplomazia. . . . . Nessuno può fidare nelle parole d' un ambasciatore. Le sue vere intenzioni sono d' ordinario nascoste sotto l' apparenza del vero. . . . . Tutte le Cancellerie adoprano frasi consuete, ma assurde, che son chiamate l' apocalissi degli affari. Il solo mezzo di sfuggire alle gravi conseguenze di

“ delusioni siffatte, consiste nella comunicazione dei dis-  
“ pacci di tutti gli ambasciatori. ”

La Storia, dalle fredde rivelazioni di Macchiavelli fino alle memorie del Duca di Rovigo e alle collezioni mutilate dei dispacci Inglesi, è tutta intera un commento a queste parole.

Se l' Italia sorgerà un giorno per impulso proprio e avrà la sua insurrezione nazionale diretta, non da principi o raggiratori monarchici, ma da uomini logici, volenti il bene e sciolti d' ogni vincolo col passato, uno dei primi suoi decreti conterrà, come dicemmo nel primo articolo, la dichiarazione dell' Unità della vita Nazionale, l' abolizione del segreto nelle relazioni internazionali, e la soppressione degli ambasciatori politici. I soli Consoli rimarranno a proteggere i diritti personali e gl' interessi degl' individui appartenenti allo Stato.

G. S.

#### LE NAZIONALITÀ SLAVE E IL PANSLAVISMO.

Una frase d' una mia lettera sulla questione italiana, stampata nel “ PENSIERO E AZIONE ” del 15 Marzo, è stata citata (1) ad argomento di opinioni che non sono le nostre riguardo al movimento delle razze slave.

Io diceva: “ un' Italia solidamente costituita e scevra d' ingerenze straniere, aggiungerebbe peso alle resistenze germaniche ed ungheresi contro il Panславismo. ” Or ciò che noi sentiamo del Panславismo da un lato, e de' diritti delle Nazionalità slave dall' altro, fu già ripetutamente dichiarato nel “ PENSIERO E AZIONE, ” e non lascia luogo ad equivoci. Nel Numero 8, del Giornale ( pag. 118. col. 2. ) si leggono queste parole: “ Siamo dichiaratamente avversi al Panславismo, concetto ostile alla libera vita dell' Europa, e, per ventura, inesequibile. La riunione dei 78 milioni appartenenti alla razza slava e disseminati dalla Dwina in Oriente alle frontiere germaniche in Occidente, dal Mare del Nord al Mare del Sud Europeo, sotto lo Tsar, ch' è il pensiero fondamentale del Panславismo, uscì, sogno d' ambizione da un lato e di servilità dall' altro, dai dominatori di Pietroburgo, da principi cortigiani, e da letterati raggiratori, e scema di prestigio ogni giorno. Ma l' ordinamento dei rami diversi della razza Slava in quattro gruppi distinti, è concetto interamente avverso al Panславismo, senza pericoli per l' Europa, e fondato sul Principio stesso che invocheremo noi, Germanici ed Italiani, a fondare, ciascun di noi, la nostra Unità. ”

Quando si parlava di *Panславismo*, e di resistenze germaniche ed ungheresi contro questa idea *autocratica*, la frase non implicava quindi alcun senso di riazione contro il libero ordinamento de' popoli slavi, secondo le rispettive aspirazioni nazionali. Il Panславismo avversato da noi, è concetto arbitrario, dispotico, non fondato sopra le spontanee tendenze de' diversi gruppi della Razza Slava, ma sovr' ambizioni di Corte. La sua formola pratica è la conquista, non il libero voto delle genti, ch' esso vorrebbe soggette ad una tirannica unità politica. Contro questo concetto protestano quanti elementi di libertà e di sviluppo locale esistono ne' paesi slavi, come le distinte nazionalità appartenenti al fondo comune della razza neo-latina protestarono contro la violenta unità dell' Impero Napoleonico, e protesterebbero eternamente contro simili attentati nell' avvenire.

Le nostre parole miravano adunque a condannare la politica dispotica che opprime o minaccia le indipendenze locali delle genti slave, ma non si associavano menomamente a quelle apprensioni, con che molti vedono in ogni moto o protesta degli Slavi oppressi contro i loro molteplici oppressori un pericolo alla futura sicurezza dell' Europa centrale ed occidentale.

La libera restaurazione delle nazionalità slave — dalla Polonia sino alle razze che fremono al sud-est dell' Europa tra gli artigli dell' Austria da un lato e dell' Impero Turco dall' altro — sarebbe per noi un fatto politico avvalorato da principj di diritto perfetta-

[1] Hermann — Deutsches Wochenblatt aus London — Herausgeber Gottfried Kinkel.

mente eguali a quelli in virtù de' quali noi reclamiamo la nostra indipendenza e libertà; e tenderebbe praticamente, non a nutrire una fattizia e violenta unità Panslavistica, ma a svolgere le varietà della vita locale e gli uffici indipendenti e proprj dei diversi rami del ceppo slavo. Crediamo esistere per ognuno dei medesimi una distinta missione, profondamente radicata nelle loro distinte tradizioni storiche, nella diversità de' caratteri, degl' interessi e delle condizioni locali di ciascuno; e quindi un diritto imprescrittibile alla loro assoluta autonomia. Le affinità generali dell' insieme della razza possono determinare relazioni naturali di alleanza e di cooperazione civile fra le diverse nazionalità slave, come, per simili analogie, le razze neo-latine, le germaniche e le scandinave, tendono a collegarsi, nelle loro sfere rispettive, in una più vasta reciprocità d' azione e d' interessi comuni; ma un tal moto non potrebbe mai, secondo noi, riuscire alla distruzione delle loro rispettive autonomie. Tali tendenze appajono al nostro sguardo come altrettanti gradi di quel processo provvidenziale della storia dell' incivilimento, che attrae progressivamente le disperse frazioni della famiglia Europea ad una grande morale unità, senza offendere la vita, l' iniziativa e la personalità di ciascun popolo.

E noi saluteremmo col core qualunque moto di rigenerazione slava, il quale, seguendo l' esempio della Polonia del 1830, scrivesse sulla propria bandiera „ *Per la nostra libertà e per la vostra*, “ come accoglieremmo, quale appello fraterno a doveri comuni, il grido di emancipazione e di libertà, che da qualunque delle nazioni più strettamente collegate ai nostri destini, sorgesse a protestare con noi contro l' oppressione di tutti.

Sono questi i principj coi quali noi guardiamo all' avvenire dello Slavismo, e, mentre da una parte non li crediamo diversi dalle migliori aspirazioni di quanti, anche fra i Russi, lavorano, come uomini di libertà e d' avvenire, alla rigenerazione della grande famiglia alla quale appartengono, non li stimiamo dall' altra pericolosi al rimanente d' Europa.

La libera manifestazione della vita delle nazioni, secondo le loro disposizioni native e le circostanze naturali della loro distribuzione locale, non può generare pericoli all' equilibrio generale dell' Europa futura. Questi pericoli furono creati, ed esistono attualmente, per opera del dispotismo, che ha attraversato e confuso contro la natura loro, gl' interessi, le tendenze e le forze de' popoli soggiogati. Sciogliete que' vincoli, e l' ordine della natura riprenderà il suo corso, ricomponendo a feconda concordia quegli elementi di vita popolare e di pacifica civiltà, che una politica arbitraria e violenta ha concitati gli uni contro gli altri, facendone strumento di comune oppressione.

A. SAFFI.

## CORRISPONDENZA TOSCANA.

Firenze, 5 Aprile

La popolarità del libro *Toscana e Austria*, che fa parte della Biblioteca dell' Italiano, è grandissima, e l' edizione si è fatta in copia rara per il nostro paese. Discorre di tutte le atrocità commesse dagli Austriaci e sotto la loro pressione; sono cose che tutti sanno ma giova che si ripetano. Questo libro determinò un decreto che restringe di più la stampa: è vietato senza preventiva autorizzazione stampare cosa che attenga alla politica, fosse anche la politica di Aristotile. — Si affannano a volere dimostrazioni per farne lor pro; così se ne voleva una il 20, se ne voleva una di soldati avanti jeri, ma le resistenze a concorrervi sono insormontabili, e la dimostrazione del paese è il suo rifiuto spontaneo ma generale a volersi prestare a ciò.

Il 2 partirono alcuni volontari nobili, e furono scortati alla stazione della ferrovia da molti salutatori nobili, Capponi, Corsini ed altri. Venne un foglietto di saluto ai piaggiatori che sa di medio-evo, ma è moto e basta. Un altro foglietto sa di commissione governativa, perchè vi è detto che la ristaurazione fu fatta per patriottismo da “ Cittadini italiani che fino dalla loro infanzia hanno dato prove non dubbie di patriottico ardore, “ esponendo il loro petto alle nemiche palle.” Restaurarono per amore alle libertà costituzionali non alla dinastia; ora parlano per paura, e non se ne fingono. A Siena vi furono disordini, la polizia volendo reprimere canti sediziosi.

Dal contesto della stampa di tutti i colori, sieno foglietti, sieno libri, si rileva la sentenza contro la dinastia, e il paese la ratifica; ma si dice che la difendano alte protezioni straniere. Se da tutto questo non avesse da uscirne proprio nulla, sarebbe atroce, perchè la polizia pare che lasci fare, ma sotto sotto fa osservazioni note ecc. ora per quando.

Z.

TOSCANA E AUSTRIA, I. vol. in 16 di pag. 110, appartenente alla *Biblioteca civile dell' Italiano*. Firenze, a spese della società editrice. Tipografia Barbera, Bianchi e C. 1859.

Questo libro, per le cose che contiene e per le misure a cui il governo si abbandonò per sopprimerlo, cioè un arbitrario sequestro, una illegale persecuzione, una violazione di domicilio, ha suscitato rumore in Toscana ed in Italia, sicchè tutta la stampa se ne è intrattenuta. È desso opera collettiva dei ceti privilegiati di Firenze, standovi sottoscritti un marchese, un barone, un cavaliere, cioè Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi; della classe degli avvocati, Tommaso Corsi e Leopoldo Cempini; un letterato, Celestino Bianchi, tutti compilatori della *Biblioteca Civile*. Fanno parte del volume, 48 pagine di documenti appartenenti alla storia della provincia, i quali hanno permesso una narrativa concisa che costituisce la bellezza del lavoro.

Qual' è l' intendimento dell' opera? illuminare il paese sui diritti della sua indipendenza; illuminarlo sulla molteplice varietà dei modi pei quali la dignità sua fu offesa, in esso oltraggiata la nazionalità, ingiuriata la civiltà, e a questo si adopera largamente, e desideriamo efficacemente: il libro è dunque un atto educativo. Sotto questo punto di vista il partito repubblicano ha da rivendicare la sua precedenza. L' insegnamento che si propone quell' opera è eguale nell' intento e nella parola a quello che in due epoche separate fu fatto da due nostri amici. E tornando a onore nostro, e della intelligenza dei nostri le loro manifestazioni educatrici, non possiamo astenerci dal confrontare l' opera che oggi leva rumore con quelle che uscirono dal seno del nostro partito. Si risponderà oggi essere più opportuno d' ieri, e in questo caso non abbiamo bisogno di dire che non c' intendiamo molto di opportunità, che è scuola anzi da noi rifiutata: insegnare, suscitare nelle moltitudini il sentimento della dignità, è opera di tutti i tempi, è opera di alta moralità che deve prorompere dal cuore, ardente di santa missione, che non guarda qual tempo faccia.

Nel 1851 si pubblicò in Toscana un opuscolo in 16 pagine compatissimo, destinato a correre le fila della nostra Associazione Nazionale, che contava in Firenze 2500 affiliati ordinati e disciplinati, e ad illuminare le sezioni delle provincie, e tutti. Questo opuscolo di cui la stessa stampa inglese si occupò a quel tempo, e che comparve per estratti in quella del Belgio, e che noi abbiamo conservato, scuopre al paese, dalle storie, la protesta di Gian Gastone di cui *Toscana e Austria* parla a pagina 14. I nostri così conchiudevano: “ non servi a nulla contro la forza, ma restò documento di una “ delle epoche in cui fu riconosciuta la sovranità del popolo in “ Toscana.”

Il disordine finanziario, che nel libro *Toscana e Austria* è tracciato a pag. 50, i nostri lo denunziavano al paese (pag. 3. e 4.) mentre tutti stavano quieti allo spettacolo della di lui rovina. Quelle piccole pagine non aveano titolo, nè eleganza di forme, ma questo appunto dimostrava che prorompevano da un dovere il cui adempimento era circondato di pericoli, ma il cui sentimento obbligava alla manifestazione.

Tutta la orditura, le parole stesse, e l' intento del libro, ora pubblicato, sono nostre; non per questo intendiamo d' accusare i segnatarj di plagio: solo intendiamo di porre in evidenza una volta di più che il nostro partito accennò sempre una strada che bisognava seguire. Non abbiamo altra qualificazione da dare ai segnatarj: *Toscana e Austria*, che quella di uomini veramente tardivi, che Mario dava a coloro che studiavano quello che occorreva poichè conseguite le cariche.

Sul finire del 1855, uno dei nostri più cari amici, Pietro Cironi, “ studiato con intelligenza ed amore il suo paese ” diceva tutto quello che dice *Toscana e Austria* e qualche cosa di più. Quelle

pagine sulla Toscana, che tale era il titolo della pubblicazione, erano dedicate all'avv. Carlo Mazzei di Lucca, uomo meritamente stimato, e ci furono note prima che pubblicate fossero. Se il libro d'oggi è opportuno, quello del Cironi era animoso ove si consideri non aver egli clientela potente a cuoprilo con protezione. Egli rivendicò la indipendenza dello stato coi trattati alla mano, e quanto all'ordinamento dello Stato quale si presentò sotto l'Austria discorse tutto. Relativamente alla magistratura, laddove il recente libro dice: "gli Austriaci dinegavansi a comparire innanzi ai tribunali in giudizio," e che essi esercitarono su cittadini toscani "il diritto di vita e di morte, e sino la più alta, la più gelosa delle prerogative della sovranità, il diritto di grazia venne esercitato da ufficiali austriaci su cittadini toscani pag. 54," la pubblicazione firmata dal Cironi diceva a §§ IV e X, consacrati alla *invasione straniera e alla sovranità*:

"Noi vedemmo l'autorità giudiziaria della corte suprema di Cassazione, magistratura che nei rivolgimenti in cui versò il paese aveva serbata l'indipendenza del proprio ministero, contratta ne'suoi giudicati da un'ordinanza disponente che le testimonianze di soldati austriaci avessero ad essere disposte presso i capi dei corpi, non ai competenti tribunali, com'essa voleva. L'autorità del prefetto anche quella rimessa in corso come una moneta tosata, poichè il potere austriaco si ebbe arrogato il diritto di giudicare di certi casi di eccitamento alla diserzione." "Due sono le prerogative essenziali della sovranità: la giustizia, e la grazia; una o l'altra che sia attaccata, sovranità vera non esiste più. L'esercizio della giustizia e della grazia vuol esser pieno ed intiero nella maggiore estensione che può darsi alla parola. Qui la giustizia fu resa da poteri che non emanarono dal capo dello stato, che s'impianarono al seguito dell'organizzazione delle milizie occupanti, o presi da quelle per istinto di propria sicurezza, nell'un caso e nell'altro subordinandosi il governo. Il diritto di guerra fu esercitato da altri che dal capo dello stato, e senza che questi delegasse, seppure delegare si può il distintivo essenziale di sovranità. Se adunque colla invasione delle milizie entrò nello stato un'autorità in cui si riunivano le facoltà della giustizia e della grazia, entrò un potere sovrano che non avrebbe esercitato le sue funzioni che a detrimento dell'autorità sovrana del capo dello stato."

Il libro d'oggi accenna di monumenti tolti alla pubblica venerazione (pag. 57); il Cironi § IX diceva: "I monumenti della storia dei tempi di repubblica furono manomessi, come se i tempi potessero radiarsi dal passato, come se i fatti non fossero che sui monumenti. Altri dei tempi moderni furono del tutto abbattuti, accettando così la stolta credenza che ebbe Tiberio e il senato Roma, quando ordinarono le istorie di Cordo fossero arse perchè lodarono Bruto e Cassio, che cioè i principi possano levare la memoria ai posteri."

Tutto fu trattato dal nostro amico: della finanza, della penalità, della polizia. Su quest'ultima parla *Toscana e Austria* a pag. 50 e 54. Cironi dice al § VI: "Sulla tomba, al letto del moribondo, all'ara degli sponsali, alla mensa, altare ove ogni dì si rinnova l'alleanza domestica, nel riposo delle notti, il delegato del governo che non riconosce più l'autorità del sovrano, zelante per chi rappresenta la forza, comparisce a turbare preghiere, luttu, gioie, sonni, con tutto lo zelo di chi ha bisogno fare scordare esagerazioni vili ed immonde, commesse un giorno per cattivarsi la parte avversa."

Il Cironi fece anche di più: colla generosità di animo, che è dote particolare del nostro partito, tra i pochi nomi co' quali corroborò i fatti narrati pose quello del Marchese Cosimo Ridolfi, chiamato davanti un attuario per esame politico mentre era negli sponsali del figlio, in quelle gioie che durano un giorno!

Le PAGINE SULLA TOSCANA mancano di documenti: il libro TOSCANA E AUSTRIA ne fornisce ad ogni sua affermazione; questa diversità di forma è nella diversa ispirazione da cui muovono i lavori: il primo viene dal cuore e si volge a potere burbante e che si crede incrollabile, chi scrive non ha di fronte a questo potere e all'opinione altra difesa che di affermare il vero. Il secondo viene tutto dalla mente; opera di opportunità, è misurato se opportuna sia ogni parola, si dirige a potere scosso ne' suoi fondamenti, quindi perchè il potere e l'opinione non dica voi mentite davanti al debole, mentre fu ora taceste, mette di se-

guito una serie di atti sotto il peso dei quali non vi è difesa. Questo libro è franco, ardito talvolta, piaggiatore meno di quello che i nomi dei segnatari lascino supporre a prima giunta. Noi senza partecipare a tutte quelle idee arcane e palesi, ma concordi nell'odio all'oppressore della nostra patria, non ci siamo voluti astenere dal constatare che la parola ora proferita in Toscana è la parola educatrice dei nostri di otto anni sono, è quella che fu detta da un nostro amico quattro anni fanno. Se a quelle mancò sanzione di qualunque nome, o di nome autorevole per *lungo ordine di sangue*, non mancò loro la sanzione del dovere, quella più ragguardevole di una fede invariabile e costante. E se il paese lesse ora avidamente il libro del patriziato, si deve al lavoro che effettuò nelle sue viscere l'Associazione nazionale, all'essere le parole d'oggi un eco fedele di quelle che già gli furono dette e ripetute e confermate colla pratica di tutta la vita dei loro evangelizzatori.

M. QUADRIO.

Richiesti inseriamo le seguenti linee. I fatti di devozione alla Patria comune si moltiplicano del resto fra poveri e ricchi e non hanno bisogno che d'una direzione leale e logica per condurli al fine voluto.

SIGNORE,

Sono stato con gran piacere informato, che il sig. Perla di Piemonte ha fatto dono di un bellissimo e grande cannone di bronzo alla fortezza di Alessandria, colla seguente iscrizione assai espressiva:

*Carlo Perla alla sua Patria l'Italia.*

Quest'atto generoso dimostra i suoi ottimi sensi per la sua Patria, e specialmente nelle presenti circostanze merita la pubblica ammirazione.

VINCENZO TERGOLINA

ex-deputato dell'ultimo Parlameto di Venezia.

SCUOLA ITALIANA GRATUITA, 61, Hatton Garden. Cinquantanove allievi della Scuola Italiana hanno raccolto fra di loro la somma di £2. 19. 1. che Celestino Vai, veterano instancabile fra i maestri dalla fondazione dell'antica Scuola sino ad oggi e sottoscrittore egli pure, ha presentato ai proscritti napoletani, colle seguenti linee: *Il maestro della Scuola, Celestino Vai, unito ai suoi scolari ed altri amici italiani, offrono un tributo d'amore e di stima a coloro che hanno tanto sofferto per la Patria. Viva l'Italia Una.* Chi conosce gli elementi dei quali si compone la Scuola d'Hatton Garden, sa che questo è l'obolo del povero; e chi conosce i proscritti napoletani sa che l'obolo del povero sarà sacro ad essi quanto la larga offerta del ricco — L'offerta fu inoltrata al Comitato Inglese in Pal Mall.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO D'AZIONE,

- I. Lettera a L. Napoleone: di G. Mazzini. (*Traduzione*).
- II. Lettera ai Giudici di Genova: di G. Mazzini.
- III. Lettera al C. di Cavour: di G. Mazzini.
- IV. Catechismo politico-popolare del PARTITO D'AZIONE: di M. Quadrio.
- V. De l'Organisation du Parti en Europe, par Joseph Mazzini.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, — LONDON, — 1859. — Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 & 179 High Holborn, W. C. in the parish of Bloomsbury.